

Reg. N. 1000000 del 10/10/1900

A

7

19072  
obrigose

2-1000000 del 10/10/1900



1900  
GENNARO MAJO EDITORE  
VIA UNIVERSITA' 21  
NAPOLI

UNIVERSITA'

R. Istituto Superiore di Studi Commerciali di Napoli

APPUNTI

di

# STORIA ECONOMICA

Secondo le lezioni del Prof. R. Cagnano

COMPIUTE

dallo studente VITTORIO PISANI

Anno Accademico 1924-25



NAPOLI  
GENNARO MAJO EDITORE  
VIA UNIVERSITA' 21  
1925

783 30535

5.9.569

58W

R. Istituto Superiore di Studi Commerciali di Napoli

STORI

Secondo

114

A

dal

Anno Accademico 1924-25



NAPOLI  
GENNARO MAJO EDITORE  
Via Università, 21  
1925

*S. M. J. S. S.*  
~~S. M. J. S. S.~~  
5.9.569



BIBLIOTECA

I.

La natura di un corso di Storia è sostanzialmente diversa da quella di un corso di Diritto privato, di diritto pubblico, di Ragioneria, ecc. nel senso che, mentre quasi tutte queste discipline sono informative, la Storia appartiene alla categoria delle discipline formative.

Si chiamano, in genere, discipline o corsi informativi, quelli che servono a dare una materia più o meno precisa, ordinata di fatti, di cognizioni concrete, e si dicono corsi formativi quelli che si propongono di formare il pensiero, la coscienza dello studente, come per es. la Matematica, la Storia, l'Economia politica ecc.

Questo significa che, come la pratica migliore più sono spacciate più costano, l'osservazione dello storico deve rivolgersi a tutte le manifestazioni della vita, onde più si amplia la esperienza dello storico, più esso si avvicina al compito specifico che la natura stessa dei suoi studi gli ha assegnato.

La Storia è la vita del passato rivissuta dalla coscienza dello storico.

Di guisa che, quando si studia la Storia dell'Impero romano, dell'età di Alessandro Magno, del Di-

PROPRIETA LETTERARIA

Le copie non mutile della firma dell'Autore sono contraffatte.

R. G. [Signature]

nasimento italiano, ecc., o si ha la facoltà di rivisitare il passato, o non si ha.

Se si possiede l'arte di rievocare i personaggi, di conferire loro spiritualmente quella stessa ondata di passione che li travolse nella vita, che insomma si possiede la facoltà quasi divina di poter vivere molte vite nello stesso tempo, si fa lo storico; in caso contrario tutto si può studiare e di tutto si può scrivere, ma di Storia no, a meno che non si riduca la Storia a mudi quadri genealogici e ad elenchi di date.

Parebbe a prima vista che la Storia economica fosse una parte sola della storia umana; ma non è così. Dicendo storia economica si dice storia di alcuni fatti ben determinati che vanno sotto il nome di fenomeni economici; ma simili fatti sono essi stessi intimamente concatenati con fatti di indole politica, morale, religiosa; onde studiare, storica economica significa proprio studiare la Storia. Nella pratica degli studi, anche universitari, si può distinguere il campo d'indagine della Storia Economica dal campo della Storia politica, diplomatica, militare, ma in sostanza i fatti economici sono così difficilmente isolabili che è meglio ritenere essere la nostra disciplina veramente Storia senza aggettivi e senza limitazioni più o meno arbitrarie.

La questione di Metodo è una questione che desta sempre quasi riacquiescenza nella mente dei giovani, ma in realtà la parola Metodo significa via cioè

5.  
la via che si deve percorrere per arrivare a una conoscenza; cioè quel complesso di studi, di modi di intendere e di vedere che avvicinano alla conoscenza della verità. Poiché le vie che si percorrono per arrivare ad una determinata conoscenza sono molte, ne consegue la molteplicità dei metodi di cui la metodologia.

Storziualmente vi sono due grandi metodi, dai quali tutti gli altri per dir così dipendono:

1° Strettamente erudito.

2° Erudito-filosofico-giuridico.

Il primo, significa accertare i dati di fatto con scrupolosissima esattezza; vagliare, classificare le fonti delle quali ci serviamo; illuminare dunque con luce potentissima una circostanza; discutere una data. Insomma il metodo dell'accertamento dei particolari minuti e delle classificazioni.

Questo metodo non conduce però alla conoscenza del passato. Si possono allineare dati interminabili, elencare fatti criticamente accertati e si può non conoscere la storia del mondo. Quindi, a rigore di termini, gli storici che seguono questo metodo non sono storici, sono eruditi, apertatori di ottimo materiale per colui che un giorno costruirà l'edificio, ossia tenterà la ricostruzione storica.

Il metodo economico, giuridico, filosofico, essenzialmente sintetico, è quello per il quale lo storico assume lo stesso atteggiamento che assume l'artista di fronte alla realtà circostante. Non si dice una storiografia se si dice che la differenza che passa tra un grande

Storico e un grande romanziere e sempre emmen-  
te formale.

La critica, se non il materiale di cui si friscono, i  
tipi che dovranno animare il nostro poema che  
è il romanzo, nelle tabelle, nelle reg-  
ole sfelgoranti, nei divieti, ha dove vivono e sof-  
frono anime viventi. E la critica è tanto più gran-  
de quanto più riesce a cogliere quei tratti caratteristi-  
ci che restano nei impetenti per spiegazioni e ome-  
rioni.

Di dimentichi chora mai "ha monaca di Menga?"  
"Giovanni Valjean" "Babbo Brankof".

Lo arte consiste nel generalizzare il tipo. "ha mona-  
ca di Menga" non è soltanto quella determinata pi-  
sona che soffre e ama in quel monastero; ma è im-  
po' la storia, la sintesi, la finzione di tutti quel-  
li che amano e soffrono in determinate condi-  
zioni di ambiente.

Lo storico, invece di ricercare i suoi tipi, i suoi per-  
sonaggi nella vita che forse intorno a lui, li cerca nel  
passato.

Il affetto paterno che il romanziere ha per le creatu-  
re del suo genio è lo stesso che ha lo storico per le crea-  
ture e compiere che vivono nel suo spirito. Lo stori-  
co, poiché deve dare vita a un personaggio, lo deve ri-  
mare, plasmarlo, far muovere, far frangere, e tut-  
to questo è arte artistica, in nulla dissimile da quel-  
la del romanziere. Ecco perché gli storici maggiori, da  
Tacito a Macaulay, da Stedley a Hegeliani si non si  
più grandi contemporanei hanno requisiti lo stesso me-

todo: sentire il passato e riprodurlo.

Che si pensi che intendere pienamente la complessità  
elaborata delle crisi economiche, i mutamenti del  
la tecnica della produzione e dello scambio, le infi-  
nite tragedie umane. spesso avviene che econo-  
mizzano il divenire della vita economica delle ma-  
gnani sia tutt' altro che intendere la complessità  
di un personaggio solenne e richiede attitudini  
spirituali diverse. No: si tratta soltanto di uno  
sunge tecnica diverse, e nulla più. Il processo  
prichio dello studio è lo stesso.

Una delle conseguenze è che, in un verso o l'altro, la co-  
si detta obiettività e imparzialità dello storico è più  
noche immaginabile. Abbiamo e rivivire significa ca-  
tingere un po' dei colori del nostro io, gli uomini  
in e le cose. Per esempio, altra cosa è che un reli-  
gioso: impredica o studiare la Distribuzione Strane-  
se, altra cosa è che lo stesso studio sia fatto da un spi-  
rito satirico. Gli occhi della mente soffrono le stesse ma-  
lattie degli occhi corporali, e quegli che credono di ave-  
re gli occhi puri soffrono frequentemente non meno  
degli altri. Si può essere acceci e obblivi soltanto  
nel senso di dimenticare il più che sia proprii gli noi  
stessi e nell'adire alla realtà il più intimamente  
che si possa.

Quindi i grandi storici sono i più obiettivi perche  
non sono a sentire nello stesso tempo personaggi diversi  
e situazioni diverse per quella propria bilia che hanno di  
vivere molte vite, la quale è soltanto di poche natu-  
re privilegiate.



rito: che il potere non servirebbe a niente se non bene abusare. Ben giorno, con una delle sue omiche fini care, guardando dalle invidiate della reggia, i no dei meravigliosi trionfi francesi, alla donna che domandava: "che avresti dopo gli noi?", il re gli non era sapiente, ma un uomo di modesto buon senso, rispose: "Après moi le déluge". Questa espressione de nota tutta la caratteristica del monarchato assoluto non governato da una mente superiore. Dunque, dunque, il governo di Luigi XIV si esercitano già in Francia i primi segni della disintegrazione. Nella Spagna il fuorismo presenta una forma meno istosa, ma non meno importante.

La decadenza del monarchato e l'assurdo della dominazione assoluta cominciano a manifestarsi alla morte di Filippo II, quello stesso che preparò un popolo di teurgisti ed un popolo di protestanti. I successori cominciano in un secolo le parole ricche e ricche. Rate nelle lontane Edonie, si fanno schiari della più feroce intelligenza religiosa e strumenti della più inique persecuzioni. Intanto, l'immenso impero coloniale spagnolo si agita. Colava e quella protesta regia che fu veramente irata in Carlo V fu nel ridicolo con Carlo II, che nacque un ribelle e non moribondo per circa 80 anni. Il Spagna e l'Olinda, la Francia e l'Australia con trattati segreti si dividero le spoglie del morituro. Questo testamento di Carlo II che chiamava vade militare dei domini spagnoli il secondo figlio del Galileo di Stromico, ed aveva mantenuto l'imperio assunto con i trattati

Ki di ripartizione della eredità spagnola, non sarebbe scopriata la guerra per la successione spagnola e la presente monarchia di Carlo IV sarebbe andata in frantumi. Ma allora il principio dell'assolutismo rigera in tutti gli stati della penisola, ma i principi assoluti non era no che vassalli della Spagna, della Spagna e della Quindina.

Il Piemonte, esposto su due fronti (da un lato la Francia, dall'altro i domini di Carlo Spagnolo) è sbatte fra due avversari potenti. La Repubblica di Venezia continua nell'oggi gli ultimi pochi anni caduti, nei secoli passati. La Germania che aveva dato all'Italia la civiltà del Rinascimento è diventata un Principato medico, ducato prima e granducato poi. Lo stato della Liguria, stato teorico ed assoluto ma debolissimo, esposto alle intemperie della politica internazionale e preda di ogni sorta di intriganti.

Lo stato di Napoli in condizioni migliori del resto della penisola, era governato da Carlo III di Borbone che con il gainigge la monarchia indipendente di fatto e di diritto lo dalla corona spagnola (1751-1759). Assolutismo dunque anche in Italia per sempre lo splendore del monarchato francese. Non' altra fine fondamentale del sec. diciannovesimo, nel campo economico consisti nella prevalenza della economia terrena sulla capitalistica e mercantile. In Francia rigera ancora il sistema feudale. La proprietà della terra era accentrata in poche mani, 1/5 circa buona metà della superficie francese apparteneva alle clas-

si privilegiata le quali allo scoppio della rivoluzione (1789) non contavano che circa  $\frac{1}{2}$  milione di persone. Oltre a quest'accentramento dei grandi latifondi in poche mani, sinistramente agiva la incommuniabilità. La di gran parte di questi beni. Bisogna poi aggiungere che quasi dappertutto vigevano i servizi personali, le corvées, di quisa che buona parte delle classi lavoratrici della campagna erano soggetti ancora a vincoli feudali che limitavano grandemente la libertà personale. Nel sec. decimottavo le condizioni dell'economia terrena in Italia, fatta eccezione del Mezzogiorno, dove il feudalesimo giuridicamente dura fino alla dominazione francese (1806), sono naturalmente migliori che in gran parte. Prevale quasi dappertutto il fitto e la mezzadria, più particolarmente in Toscana, che è la terra classica di questo speciale contratto agrario. Ma anche l'Italia conosceva la mano-morta ecclesiastica; anche la Toscana, l'Umbria, il Piemonte, il Veneto, la Lombardia conoscevano i danni della incommuniabilità di gran parte delle terre. A ciò bisogna aggiungere la pochezza delle strade, la scarsa produzione, la povertà generale dell'organismo statale; e poi accentramento di ricchezza in poche mani, e insormontabili barriere doganali fra regione e regione che rendevano difficilissimi i traffici e direttamente influivano su la produzione.

### III.

Di 50 milioni di ettari di terreno del suolo francese una buona parte, e quasi esattamente  $\frac{2}{3}$  milioni; cioè il 46% della superficie era tenuta a boschi o quasi incolta. Questa parte così considerevole del suolo apparteneva quasi tutta alla corona, ai grandi signori feudali e al clero; l'altra parte e cioè circa 27 milioni di ettari era così suddivisa: circa 4 milioni alla nobiltà e al clero, 7 milioni ai benestanti delle città, ai borghesi che avevano investito i loro capitali in terre; il resto, cioè circa 13 milioni rappresentavano la piccola proprietà rurale ed erano nelle mani di 3 milioni e mezzo di famiglie, cioè circa 14 milioni di abitanti, al di sotto dei quali si includeva una massa di indigenti, piccoli fittavoli, operai generici, di circa 6 milioni. La Francia contava alla vigilia della rivoluzione circa 26 milioni di abitanti; quindi, come si vede, la enorme maggioranza viveva di quello che poteva rendere la minor parte del territorio francese. Una conseguenza immediata di ciò si è fatta ripartizione della proprietà terrena era questa, che la piccola proprietà, la quale in ogni tempo ha bisogno di cura, era abbandonata alla merce dei latifondi conservanti; e il piccolo proprietario non era quasi mai veramente libero, perché tutto il territorio francese soffriva della opposizione tradizionale della feudalità. E da aggiungere che molto spesso non si trattava di veri proprietari, cioè aventi il diritto di usare liberamente della loro terra, ma di usufruttuari.

La mezzadria, che è un prodotto dell'ambiente povero e

condo le informazioni che ci provengono da Arturo Long, occupava non meno di 1/8 delle terre coltivate, e questo evidente del disagio delle classi produttrici.

Un condizionario di vera e propria angustia si trovava nei braccianti intorno ai quali forti in Francia fu la prima della rivoluzione una vera letteratura.

Quando il bracciante lavorava, guadagnava in media dai 10 ai 15 soldi al giorno, di modo che il bilancio di un bracciante a fine d'anno è stato calcolato, secondo approssimazione accettabile, intorno alle 300 lire.

Ora su questi 300 milioni di franchi cedevano a fitta pagavano le imposte di varia natura, molto complicate e numerate.

Le principali sono:

- 1° La taglia, che è reale e personale.
- 2° La capitazione, che è personale, però a quote progressive, una specie di imposta globale.
- 3° La regimonia, che deriva dalla decima ecclesiastica, e può essere definita come una specie di imposta complementare sul reddito.

Ora, i nobili e i alti clero erano esenti completamente dall'obbligo del pagamento della taglia reale o personale. Dunque avrebbero avuto il dovere di pagare la capitazione e la regimonia; ma per via di concessioni sovrane, di altre grazie e esenzioni, di abusi, si arrivò al punto che ne capitarono ne regimonia venivano pagate se non in minima misura.

Infatti: sopra 20 milioni di lire che rendevano le lande 3 imposte, la nobiltà e il clero pagavano appena 30 milioni; gli altri 17 milioni e mezzo venivano pagati

dalle altre classi.

Erano poi i cosiddetti diritti feudali in fiocco, numerosi, di varia natura, e diversi da provincia a provincia e da regione a regione.

Ma poi una vera e propria imposta indiretta: la corvée consistente in servizi che il contadino, il piccolo artigiano, il piccolo proprietario dovevano rendere per tutto un complesso di lavori pubblici. Se basta quello che si è detto fin qui, pare che bisogna aggiungere che per altro gravavano le classi lavoratrici; per esempio, la decima, la quale ha origine ecclesiastica, anzi è una vera imposta ecclesiastica e Agraria; in realtà per diverse al 20° e al 30° del raccolto, continuava a incidere profondamente sulla vita e soprattutto, cioè sul reddito agrario.

Ora dunque su 100 lire di reddito che come restava a chi lo produceva: le 3 imposte principali si prendevano fr. 53, la decima 11, i diritti feudali, in fiocco, circa altrettanti, di quina che sopra 100 lire restavano 19 lire. Questo 19% dei servizi adunato sommato per via delle corvées.

Un questo modestissimo margine che restava qualche cosa si dava e le gabelle (tipica la gabelle del sale il cui prezzo variava da 62 a 15 lire a seconda della regione). Ora, quello del sale, un monopolio mantenuto in modo che c'erano 13.000 funzionari che andavano vagando per tutta la Francia alla scoperta del contrabbando, e ogni anno le statistiche portavano da un minimo di 2.000 a un massimo di 6.000 prigionieri per contrabbando di sale.

Un terzo luogo è da avvertire che non esisteva la libertà economica, cioè la compravendita dei fondi era estrema-

-16-  
mente difficile, appunto in conseguenza dei diritti feudali di natura capricciosa che gravavano sulle terre stesse.  
Ho stato poi intervenivo costantemente nel regolare lo andamento della coltura, del commercio, dell'esportazione, dei prezzi. Il produttore non poteva coltivarla a suo piacere, non aveva la libertà di trasportare il suo prodotto in un luogo qualunque, perché, prima di tutto bisognava approviggionare la città, e quando i mercati cittadini mi fossero pieni, allora bisognava pervenire a non fare uscire il prodotto dalla sua naturale circolazione.

Dato questo ordinamento perantissimo, si capisce come la riscossione delle imposte fosse un problema dei più gravi, che lo stato lo risolvesse nella peggior maniera possibile.  
L'adotto il sistema dei collettori. Questi erano persone interessate e, inaspettate dalla minaccia, si sparpagliavano su tutto il territorio del regno a inseguire il contribuente. Se il collettore riscattava tutto ciò che lo stato pretendeva acquistare a suoi conti, ma se no, non soltanto pagava, ma andava in prigione e vi restava per lungo tempo ad ammuflire. Quando furono aperte le prigioni di stato, fra il 1779 e il '93 vi si trovarono alcune migliaia di prigionieri che erano collettori disgraziati!

Quindi in un sistema di questa natura le conseguenze sociali devono essere gravissime.

A questo punto si potrebbe obiettare:

Ma le alte classi sociali, i grandi nobili, l'alto clero largamente?

No. Erano nobili così spiantati, che se non avessero o-

17.  
nto l'elemosina quotidiana dalla corte sarebbero morti di fame. Erano spandisimi signori che vivevano ormai di debito usurario.

I centri dove maggiormente si annidavano i prestatori di denaro erano Parigi, Lione, Bordeaux, Charleves e qualche altro minore.

Si raccontano episodi quistosissimi.

C'è i cortigiani che genuivano la corte di Luigi XV. XVI vi era un arcivescovo, maurignon De Dillon, grande signore feudale, ma letteralmente rovinato.

Un giorno il Re lo incontra e gli dice: Maurignon, mi hanno riferito che voi avete molte migliaia di crediti, è vero?!

"Maestà, io non ve so niente, mi inferno dal mio amministratore e sarà mio dovere informarvi N. M.

Questo significa in quale stato di ecità vivessero le classi privilegiate, che in realtà ignoravano financo l'esistenza dei propri debiti.

Però dunque in alto e in basso, scarsità di produzione, commercio stagnante.

## IV -

Prante la dominazione spagnola a Napoli, le condizioni economiche e sociali dei ceti produttivi furono tristissime. Del resto, erano state tali anche sotto i Borboni, gli Svedesi, gli Angioini, gli Aragonesi.

Il vice-reame spagnolo approvò i mali tradizionali perché il sistema tributario fu quanto di più pagasse si

prossimamente, e specialmente perché lo stato di guerra permanentemente portava la conseguenza che le soldatesche scorrendo finivano col assorbire quello che il fisco aveva impletato.

Ugualmente nell'Italia del nord e del centro il fisco è tramontato fin dal secolo XIII, nell'Italia meridionale è ancora in piedi e chi dice feudalismo dice ancora oggi di proprietà liberamente commerciabile in classi privilegiate classi nobili; livello di produzione basso, insomma dice miseria generale.

Il unico beneficio che la dominazione spagnola aveva realmente portato all'Italia meridionale fu la difesa dello Stato; nel senso che se non fosse stato lo stato giovane di una monarchia sarebbe andato in frantumi.

All'alba del sec. decimottavo (1700) scoppiò quella ininterminabile guerra per la successione di Spagna che durò fino al 1714, e siccome in essa era impegnata la Spagna con tutte le sue risorse economiche e politiche e con essa la Francia, l'Austria e l'Inghilterra; e poiché in quella guerra si trattava di decidere a chi assegnare la eredità di Carlo II morto senza eredi, così questa parte della eredità, rappresentata dal regno di Napoli, fu una delle porzioni del vincitore. Alla fine della guerra d'Ultraprova, in parte di Luigi XIV, fu riconosciuto re di Spagna, e di altra parte i possedimenti di casa spagnola furono divisi fra i vincitori. Il regno di Napoli toccò a casa d'Austria. De nonche il dominio austriaco durò poco, poiché in seguito ad accordi di Luigi e laboriosi fra le varie potenze, don Carlos di Spobone, figlio di Elisabetta Farnese (italiana) e Filippo

II re di Spagna, già prescelto successore di Carlo esteticamente in Spagna, fu riconosciuto re di Spagna. Si affrettò. Dal 1714 esso di fatto e di diritto la signoria austriaca nel Mezzogiorno e cominciò quel periodo borbonico che, fatta eccezione degli anni che corrono dal 1799 (rivoluzione napoleonica) al 1815 (caduta di Napoleone) si chiamò sec. borbonico (1860), anno di avvenimenti, fecondissimo nella vita politica, economica e sociale, un secolo insomma le cui conseguenze si risentono ancora oggi.

Intorno al regno di Carlo III si è detto e scritto molto. Ho scritto, per tutte, ricordare l'opera notevolissima di Ch. Delbri (Il regno di Napoli sotto Carlo III di Spobone) la cui seconda edizione, ristampata, in due volumi, è stata pubblicata dalla Albergo e Dezati nel 1913. Ch. Devent anni di di stampa dalla prima edizione.

Il regno di Carlo III è senza dubbio lodabile per opere tribarie, per una precisa delimitazione dei poteri statali, per una certa organizzazione tributaria, per un desiderio costantemente nutrito di fare cose giuste, di evitare abusi; è vero anche che alcuni ministri notevoli, tra cui Fernando Tanucci, si ispirarono ai suggerimenti autorevoli dello Stato; ma non è meno vero che la sostanza dello Stato rimase quasi intatta.

Carlo III ha un suo posto di onore nel ricordo degli italiani solo in quanto cercò di organizzare uno stato dai fondamentali che tornò; ma il sottobosco della società rimaneva intatto. Così dati statistiche sopravvissute e soprattutto alla crisi del suo era stremamente numeroso: su 3.000.000 di

abitanti, durante tale età, gli ecclesiastici oscillarono tra un minimo di 80 mila e un massimo di 112 mila, oltre a 24 mila monache.

Per sola città di Napoli contava poco meno di 14.000 ecclesiastici sopra una popolazione di circa 300.000 abitanti, mentre le monache erano circa 5000. A queste cifre bisognerebbe aggiungere quelle signore di dubbia origine che andavano a finire i loro giorni nei conservatori.

Il reddito degli ecclesiastici andava intorno ai 6 milioni di ducati all'anno; 4 milioni poco più, costituivano il reddito dei monasteri, onde le sole classi ecclesiastiche avevano un reddito di poco più di 10 milioni di ducati all'anno. Su questo reddito così vistoso non pagavano pressoché nulla, e solo dopo stenti e fatiche, Carlo III riuscì a stipulare un concordato con la Santa Sede e ordinare che si facesse il catasto dei beni ecclesiastici.

Si riuscì così ad imporre 100 milioni di scudi all'anno. Oltre a ciò si da aggiungere che vi erano verso vadi ricche, rini e altri poverissimi. Così per es. quello di Afflato aveva un reddito di 16.000 ducati d'oro, mentre il povero verso vado di Martorano aveva un reddito di 500 ducati.

## V

Nel secolo decimottavo gli ecclesiastici che vivevano a Napoli e nel Regno erano in continua lotta, lotta che si accentuava maggiormente tra l'alto e il basso clero. Si ripeteva insomma quel conflitto che durante la Rivoluzione francese assunse forme drammatiche.

Le abitudini della piccola-borghesia, degli artigiani dei piccoli e grossi borghi, erano tali da consentire un notevole sviluppo della classe ecclesiastica, nel senso che non appena si poteva, una famiglia avviava un suo rampollo verso la carriera ecclesiastica; cioè perché, oltre ogni limite raggiunto, il numero degli ecclesiastici nell'Italia nazionale cresceva qualche volta in maniera impressionante.

Questa tradizione, che è dovuta fino ai nostri giorni, era fortissima nel sec. decimottavo; onde la già notata esagerazione nel numero degli ecclesiastici tra 80.000 e 112.000.

Per quanto riguarda i nobili, è difficile fare un calcolo statistico approssimativo poiché alcuni nobili non avevano feudi, altri sì, quindi dal numero dei feudi ci riesce difficile argomentare il numero dei nobili. Per essere sappiamo in modo preciso che quando Carlo III si insediò nei primissimi anni del suo governo, a Napoli, vi erano 313 ducati, 339 marcherati, 78 contee, però vi erano una quantità di nobili minori, di baroni, dei quali alcuni avevano feudi, altri no.

Per mantenerli a un dipresso intorno ad una cifra abbastanza vicina alla realtà, si può dire che il numero delle famiglie nobili oscillava intorno al migliaio, non computando quei nobili che venivano creati di volta in volta per concessioni sovrane, specialmente coloro che in seguito a brillante carriera burocratica e giudiziaria erano innalzati agli onori della nobiltà.

Questa categoria sociale godeva di un reddito di circa 4 milioni di ducati, sul quale non si pagava quasi nulla.

Questo reddito veniva naturalmente accentrato in pochi ca-  
 dagli abruzi che si consumavano più o meno impune-  
 mente nella provincia; nel resto che i nobili, specialmen-  
 te quelli che risiedevano stabilmente nei loro feudi, si atti-  
 buivano un po' per consuetudine, un po' per abuso, del di-  
 ritto di riscossione di alcune imposte vere e proprie; e dipen-  
 devano dalle. Un compito, il servizio feudale alla loro  
 ma era diventato a mano a mano praticamente irri-  
 vante.

Un'origine, infatti, il rigore feudale era obbligato a con-  
 rispondere al proprio sovrano un aiuto in uomini, cavali-  
 ri, denaro, secondo l'importanza del feudo; in tempo di  
 guerra; ma nel sec. decimottavo si fatto obbligo era questo  
 che inesistente nel senso che gli eserciti erano diventati qua-  
 si stabili e lo stato pensava al loro mantenimento.

Al di sotto di queste due categorie privilegiate si era ma-  
 nata informe e indistintamente che costituisce quello che  
 in Francia si chiamava allora il 3<sup>o</sup> stato, il quale compen-  
 dava non soltanto quelli che oggi si chiamano i proletari  
 ma anche i piccoli borghesi, gli artigiani, i piccoli proprie-  
 tari liberi; e in questo 3<sup>o</sup> stato cadeva la maggior parte  
 del carico fiscale.

Ora, ricordando che il reddito complessivo del clero e  
 della nobiltà ascendeva a 10 milioni di ducati (174 mi-  
 lion e mezzo di lire italiane o franchi aurei) e che que-  
 sto reddito rappresentava lo stato parlava per poco, van-  
 to di domandarsi quali e quante fossero le terre che non  
 appartenevano agli ordini privilegiati.  
 Erano necessariamente quelle che non appartenevano  
 ad una casa feudale appartenevano alla corona, quindi le

terre libere erano pochissime.

l'origine della borghesia dell'Italia meridionale non vi-  
 creata nel fido: tutte le famiglie borghesi dell'Italia meri-  
 dionale hanno la stessa origine. Sono dei pittori più o  
 meno forniti di capitali, pittori di terreni più o meno  
 estesi; e le terre che prendevano in fatto erano o di mu-  
 bile, di un vescovo, della corona, di capitoli, castrovali,  
 di conventi.

Una ragione di privilegio aveva la città di Napoli che non  
 pagava imposte per antico privilegio, rispettato anche dal  
 la dominazione spagnola. Napoli si pagava sdoganal  
 che quella o balyello, qualche piccola imposta municipale,  
 pale per il mantenimento della città, ma imposte era  
 riali no.

Ciò non pertanto, a Napoli nel sec. decimottavo si conta-  
 vano 15 mila accattoni su una popolazione che poco me-  
 no di 300.000 abitanti. Si trattava quindi di una forte  
 misera penuriale.

Vi erano poche case nobiliari, poche, una piccola quantità  
 qualche centinaio di famiglie che avevano un giudice, o  
 un avvocato, o un medico, o un prette, la gran massa degli  
 abitanti era costituita da artieri. Se si riflette lo sguardo  
 fuori della città e si considerano le condizioni della clas-  
 si rurali di tutte le provincie meridionali si è costretti  
 a notare una degradante miseria da per tutto.

Usciamo faravara, che fue un viaggio per queste terre de-  
 sbate, ne riportò le impressioni più deprimenti. Ogni rac-  
 conta di aver visto delle donne la cui laidezza non è cre-  
 dibile, e degli uomini la cui stupidità animale, desta-  
 va la più viva impressione. La gracilità dei bambini era

sparventole.

"Sono una mandra di bruti, non sono una popolazione egi conclude avaramente.

La grande massa, insomma, circa l'80% dei circa 500000 di abitanti vive di lavoro agricolo, e quasi tutti sono braccianti, cioè non liberi conduttori di terre fittate, né piccoli conduttori di piccoli fondi propri, e neppure mezzadri, come in Toscana, nel Veneto, in Francia, ma braccianti, cioè lavoratori di opere giornaliere con un reddito scillante intorno a un carlino al giorno (14 centesimi).

Queste erano dunque le condizioni del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione francese. Naturalmente, la forma naturale dell'ambiente geografico (a cui fanno eccezione quasi interamente le cinque province della Campania) renderebbe più difficile ogni forma di progresso, e non consente in alcun modo il frangimento del latifondo e, quindi, una produzione più ricca o almeno più abbondante. Allora come oggi, la imppecuniosità era notevolissima, e però i programmi riformatori dei pochi spiriti illuminati del tempo intarano contro difficoltà allora insormontabili. Qualcosa fu possibile soltanto con la legge della feudalità durante la dominazione francese.

## VII

Sulla Storia piemontese, politica, economica, militare, diplomatica si è abbastanza bene informati; e specialmente per quel che riguarda la vita economica del Piemonte durante il secolo decimottavo, si posseggono buoni lavori dovuti a Luigi Ciniandi e a Giuseppe Prato. Il libro di Luigi Ciniandi porta il titolo: "La finanza Sabauda all'apiriri del sec. decimottavo e durante la guerra di successione di Spagna"; ed è stato pubblicato a Torino nel 1908. Il libro di Giuseppe Prato porta il titolo: "La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. decimottavo"; ed è stato pubblicato anche a Torino, il 1908. Si può consultare sempre con molto profitto la classica opera di G. Nicotri pubblicata dal 1861 in provincia col titolo "Storia della monarchia piemontese"; in 6 volumi.

Ora, dal complesso di questi e di altri studi, si può dedurre prima di tutto che il Piemonte durante il sec. decimottavo fu tormentato da guerre lunghe, assillanti e dispendiose ed ebbe la non lieta fortuna di essere governato da principi molto mediocri.

Relazioni di ambasciatori veneti, di viaggiatori francesi, documenti pubblici e privati, tutto concorre ad indicare che effettivamente la vita pubblica, la vita economica del Ducato di Piemonte era nel decimottavo secolo, misera e grama. Per es. buona parte del commercio era nelle mani dei francesi (i soli che avessero il diritto di stabilirvi nel territorio dello Stato piemontese), e la produzione agraria, stentatissima, sproporzionata alle

condizioni naturali dell'ambiente.  
 Quindi per trovare qual che regno di rinnovamento bi-  
 sogna arrivare al governo di Norono Duca de II, governo  
 che duro lungamente, dal 1695 al 1730, meno e pochi  
 anni (1695-1699), epoca in cui Historio Duca de II fu sotto  
 la reggenza della madre. Con Historio Duca de II, meno  
 rigido, illuminato, dotato di una larghezza di vedute, non  
 comune ai suoi tempi, il Piemonte si risollevo alquanto,  
 sebbene allo stato fu consolidato nella cifra di 14  
 milioni.  
 Per durante il lungo periodo di Historio Duca de II (il  
 quale è anche re di Sicilia dal 1713 al 1719, come durante  
 il periodo seguente, nonostante un notevole riferimento  
 in tutte le attività economiche del paese, si ebbe a deplo-  
 rare lo stesso esoso intervento statale nelle questioni econo-  
 miche, noto il cui peso giacque lungamente tutta l'Europa,  
 in un modo perfino ridicolo.  
 E' da dire che Historio Duca de II si erano la mercede degli ope-  
 rei, i feudi del reame, della carne, il numero delle be-  
 stie da macello, i prezzi dei prodotti industriali, il me-  
 do di condurre i feudi ecc. (Ved. Historio cap. VI, p. 339).  
 Non esisteva la libertà di commercio.  
 Il commercio, nella regione dello stato, doveva servire  
 ad appropinquare i mercati cittadini. Aggiungendo la li-  
 bertà commerciale manca la ragione fondamentale per  
 una rinnovata vita agricola ed evidentemente manca la  
 spinta per il miglioramento dei prodotti stessi; perciò non  
 ostante la cura del governo, nonostante una rigida am-  
 ministrazione, la regione piemontese produce assai meno  
 di quanto avrebbe potuto produrre.

Questo danno si aggrava con quelli provenienti dai mo-  
 degli industriali; in tal modo manca ogni libertà con-  
 comente, e si hanno per conseguenza altissimi costi di pro-  
 duzione ed altissimi prezzi di vendita.  
 Da comporre, il Piemonte si torano, per quel che riguar-  
 da i privilegi della nobiltà e del clero, in una posizione  
 molto migliore della Francia, del Regno di Napoli e,  
 in genere, degli altri stati italiani e stranieri. Infatti, fu  
 dal 1731 in seguito all'editto di successione fondiana  
 donato a Carlo Emanuele III, successe a Historio Duca de II, il 53%  
 della terra bene feudale, ovvero terre feudali, fu  
 tolta, ma su questo 49% gravava l'imposta fondiana;  
 di questa che, quello che si chiama sistema feudale fu  
 considerato quasi inesistente in Piemonte e per conseguen-  
 za il carico fiscale sulle spalle dei cittadini era tollerabile.  
 Per questa ragione Historio, nel 1736 consigliava con  
 parole entusiaste il ministro Burgo a seguire l'esem-  
 pio del re di Sardegna. Dunque il Piemonte era con-  
 siderato come uno stato moderno nel quale i privile-  
 gi della nobiltà e del clero erano pressochè inesistenti.  
 Bisogna aggiungere, a onore di Carlo Emanuele III la  
 notizia di una lunga lotta sostenuta per mettere le ri-  
 luttanti classi feudali dell'alta Savoia a sottostare al di-  
 ritto comune.  
 Questa lotta fu condotta con molta asperità e anche con  
 grande fortuna da Carlo Emanuele III; tanto che proprio alla  
 alla della rivoluzione francese, (qualede anno prima del-  
 lo scoppio della rivoluzione) anche la Savoia aveva assai

28.  
ritto al tramonto dei privilegi del clero e della nobiltà.  
'Ved. Puchet, *l'abolition des droits seigneuriaux en Savoie*,  
1736-1738, Annuaire, 1893).

Lo stesso atteggiamento ottenuto in Piemonte viene as-  
sunto dai duchi prima e dai re poi, tanto in Sicilia  
che in Sardegna (Ved. Stelardi - Il regno di Vittorio Amedeo  
di Savoia dal 1713 al 1719, Torino, 1862, 60. e vol. 1, Mon-  
no, Storia della Sardegna, vol. II, Milano, 1895) dun-  
que che aveva ragione il conte Giuseppe De Magliore (il  
vero tipo di assolutista) quando nelle sue "Lettere di un  
realista savoiardo" pubblicate il 1893 a Ginevra, scrive-  
va che la Casa di Savoia è stata la prima delle case  
regnanti che si fosse occupata dell'affrancamento degli  
nomini e delle terre, completando quasi il suo program-  
ma già nel 1701.

Il Piemonte, dunque, era uno stato burocratico bene or-  
dinato, con un esercito forte, agguerrito, disciplinato, e so-  
prattutto ebbe una casa regnante dotata di buon senso che  
non tollerò mai arbitri né di signori feudali né di eccle-  
siastici. Per conseguenza il Piemonte si trovava in una  
condizione alquanto migliore degli altri Stati italiani.

Il destino della Toscana era stato uno dei più straordinari  
mai, dei più vari destini che possono essere affollati  
a un popolo. Prima di tutto la Toscana era stata la  
cospicua culla delle libere repubbliche comunali; era  
stata veramente la regione caratteristica dei comuni vet-  
ti a governo di popolo. Poi la Toscana era stata la ter-  
za classica del Rinascimento italiano. (cioè la regione pri-

29.  
vilaggiata che aveva dovuto all'Italia e all'Europa,  
insieme con Roma e Venezia, la civiltà, del Rinascimento,  
mentre finalmente la Toscana era stata la regione  
che aveva assistito a un fenomeno originale; quello  
cioè della lenta trasformazione del *hominis di Firenze*  
in signoria e della trasformazione di una casa di  
mercanti in casa principesca (i Medici).

Quindi, la Toscana aveva per, così dire, nel proprio  
seno la più svariata esperienza politica. Non solo,  
ma la storia della Toscana presentava agli occhi dei  
nostri avi del sec. decimottavo un interesse vivissimo,  
perché era la storia di uno stato principesco (di un  
ducato prima e di un granducato poi), che aveva  
una lunga tradizione repubblicana.

Forse si spiega come e perché scrittori di storia, eco-  
nomisti, poeti, filosofi, viaggiatori, abbiano fatto  
dentro delle loro osservazioni la Toscana; e si spie-  
ga come mai noi possiamo dire di essere informa-  
ti largamente dello svolgimento di affollate politiche  
economiche, sociali della Toscana durante il sec. de-  
cimottavo.

### VII

La dinastia medicea governò in Toscana, con capitale  
a Firenze, dal 1530 (caduta della repubblica fioren-  
tina) al 9 luglio 1737.

In sostanza chi voglia avere qualche linea di retro-  
spettiva per conoscere quale sia lo sviluppo dello stato toscano  
dal 1530 al 1737 deve partire da alcune constatazioni:

Dappoi tutto c'è da osservare che, nella storia interna  
 lo sforzo di base etnica consistette nel riorientare le ba-  
 si del principato; sforzo reso assai difficile e tenuto solo  
 la ricca fioritura di libertà comunali in Genova, e Sol-  
 le recentissime tradizioni repubblicane. Su ogni modo,  
 quest'assortimento di basi dell'istituto del principato in-  
 si. All'esterno invece la dinastia ebbe un altro compito  
 anche esso difficile, e cioè la progressiva subordinazione  
 della meditazione verso la casa d'Austria, meditan-  
 za la quale aveva le sue origini: che cioè fu Carlo V,  
 imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Spagna,  
 a creare il principato a caso sfidati; quindi si spie-  
 ga che la Spagna, direttamente o indirettamente, per-  
 me diverse, respinse e sopprimere attentamente l'o-  
 perata della corte etnica, e ci volle tutta una politi-  
 ca di abilità per emanciparsi a mano a mano da  
 questa pesante sorveglianza straniera.

Dal punto di vista, invece, economico e sociale si de-  
 ve constatare che la borghesia si è completamente for-  
 mata, e si è anzi in parte tempo trasformata in ovito  
 e agia nuova, nel senso che alcune vecchie famiglie  
 borghesi e capitalistiche dell'età repubblicana erano  
 nate e loro ricchezze trasformandosi in cose nu-  
 tibili: gente ricca ma povera, oggiora, ricche di ven-  
 dita, lontana dalle attività mercantili, lontanissime  
 una dalle attività produttive.

Il vecchio artigianato invece (artigiani erano quelli  
 che lavoravano nelle età medievale e durante la  
 rinascenza e società artigiane) si è fatto sempre più  
 angusto, cittadino e monopolizzatore e povero.

to dei suoi stessi pregiudizi economici; senza alcuna  
 influenza politica, senza voce di fronte allo stato.  
 Gli ordini ecclesiastici che erano stati combattuti apra-  
 mente durante l'età repubblicana, e specialmente a Fi-  
 renze, avevano ripreso vigore, si erano rapidamente  
 sviluppati fino a limiti inverosimili, avevano accu-  
 mulato un patrimonio mobiliare vastissimo e si  
 erano costituiti in una nuova forza rispettabile.

Oltre a ciò, si osserva che le antiche cittadine dei ter-  
 rini antichi sono completamente distrutte. Quanto si  
 dice, per la Genova, autonomia cittadina, il princi-  
 pale converge alla repubblica genovese, e si ebbero co-  
 muni di storia, cargo, cioè dove converge a veri e propri  
 legami liberi, a veri e propri cittadini.

Finalmente, un'osservazione che balza subito agli  
 occhi, è che la mercatura resta la forma quasi genera-  
 le del contratto agrario, e siccome si sa che la forma  
 della mercatura è propria di ambienti poveri, quindi  
 di capitali disponibili, ne deriva che il generalizzarsi  
 di questa forma di contratto agrario induce ad argu-  
 mentare la portata generale dell'ambiente. A tutto que-  
 sto, a me di consolario, si può aggiungere che il com-  
 mero che aveva battuto tutti le ne del mondo consoci-  
 te è sparito nettamente, sfugge di impeto di andata.  
 Ma sono ancora mercanti, fornitori, veneti, antichi che  
 girano in cerca di fortuna; ma non hanno più il ri-  
 gore e la efficienza politica di cui godevano un tempo.  
 Un tempo, un mercante fiorentino che sbarcare in  
 Genova, era cittadino di uno stato tenuto, dominante  
 dal punto di vista economico.

Nel secolo **XVII**, **XVIII**, durante la denominazione medicea, il fiorentino non era più che il estordioso di uno stato soggetto alla sovrappiù spagnuola. Su compenso, mentre nell'età repubblicana lo stato era qualche cosa di eternamente ondeggiante, scattato sul le ondate passionali delle lotte di classi e politiche, nella età del principato, lo stato ha contorni definiti, concreti.

Questi sono i punti caratteristici di questo periodo che va sotto il nome di principato mediceo. Sparentosi il 9 luglio 1494 Gian Gastone dei Medici, diventò padrone della Toscana Francesco Stefano di Lorena marito di austria Teresa d'Austria, il quale fu nello stesso tempo imperatore del Sacro Romano Impero e Granduca di Toscana.

La questione della successione al trono si era posta fin dal tempo del penultimo granduca di Toscana, Cosimo III, il quale, avendo avuto la disgrazia di assistere al tramonto della sua dinastia, aveva cercato con tutti i mezzi di ovviare un erede; ma questo erede non venne, nel senso che il matrimonio tra Gian Gastone e una splendissima principessa bavarese naturalmente fu sterile.

Quindi, Gian Gastone, ultimo rampollo di casa Medici, annullato, mezzo rovinato dai vizi, si vedeva il solo superstite di una famiglia che regnava già da due secoli. Le potenze egemoniche, cioè Spagna, Austria, Francia, Prussia, Inghilterra si posero il quesito. Il giorno in cui Gian Gastone morì a chi va la Toscana?

Morto Cosimo III, l'unico granduca che ebbe una lunga vita. Gian Gastone fu esposto ogni giorno alla questione della successione. Le potenze lavorarono molto, e finalmente si accordarono su questo punto; dare la Toscana all'infante don Carlos di Spagna, nato da Elisabetta Farnese e Filippo V, quello che fu poi Carlo III di Borbone a Napoli. Ma si vide poi che meglio era dare a Don Carlos il Duca di Napoli e la Toscana a Casa d'Austria; così si fece il baratto. Don Carlos se ne venne a Napoli e Francesco Stefano di Lorena si proclamò e fu riconosciuto granduca di Toscana.

### VIII

Francesco Stefano di Lorena, nominato in seguito ad accordo tra le potenze europee interessate, granduca di Toscana, vi andò una sola volta tanto per farsi conoscere e conoscere i suoi sudditi. Il governo quindi fu nelle mani di una reggenza dal 1714 al 1765. La reggenza era tenuta quasi per tutto questo periodo meno gli ultimi anni; dal principe di Craon e dal conte di Richemont due stranieri i quali vennero ad insediarsi a Firenze e si circondarono per l'amministrazione dello stato di alcuni dei migliori uomini della Toscana. Furono veramente fortunati ed illuminati nella scelta, poichè la Toscana, a mezzo il 1700, contava uomini eminenti nel campo della cultura, delle discipline economiche e giuridiche, studiosi della cosa pubblica e aperti alle più ardite concezioni filosofiche d'oltre alpi. Tra i consiglieri e i reggenti della reggenza sono da notare Giulio Fagnola, Pompeo

Meni. Carlo Ginori: il marchese Finicini, ecc. La 1809-  
 appo fu organizzata sistematicamente con un decreto  
 di Francesco Stefano di Roma del 29 aprile 1739, perché  
 soltanto allora, nella primavera del 1739, Francesco Ste-  
 fano fece la sua visita ufficiale in Toscana.  
 Nel 1705 venne a morte Francesco Stefano. Il primo suo  
 figlio, Giuseppe II, divenne Imperatore d'Austria, e per for-  
 tuna della Toscana si ripeté i legami che avevano stretti  
 tra il granduca e l'Austria, perché il secondo genito, Pietro  
 Leopoldo, divenne granduca. Quindi la corona imperia-  
 le fu staccata da quella del granducato di Toscana, sic-  
 ché rapporto politico, di buona amicizia, di alleanza, si  
 ma di sudditanza non più.  
 Il granducato di Pietro Leopoldo va dal 1705 al 1790, per-  
 ché proprio nel 1790 per la morte del fratello Giuseppe II fu  
 chiamato successore al trono imperiale, lasciando in di-  
 renza come granduca suo figlio Ferdinando III.

Quali erano le condizioni dello stato durante il periodo  
 borbonico, cioè proprio durante buona parte del secolo de-  
 cimoottavo?  
 Fortunatamente si proseguono le relazioni del principe  
 di Bismarck, del conte di Gleichenau vicario all'imperatore  
 ed i più si proseguono una grandissima quantità di do-  
 cumenti di ogni genere che ci illuminano in modo perfet-  
 to sulle condizioni economiche, sociali e politiche della  
 Toscana. E specialmente interessano le relazioni dei reg-  
 giati al sovrano perché nasce ed obblittera.

Da dunque, da questi rapporti e specialmente da quelle  
 del conte di Gleichenau che sono acutissimi, dotati come era  
 egli di alto valore intellettuale, si apprende che la nobiltà,  
 la nuova nobiltà che si era formata durante il principato  
 lo mediceo, viveva nell'ozio, insignificante, senza iniziative  
 né di sorta, che per conseguenza si contentava di rendite  
 magre. I terreni appartenenti alla nobiltà, mal lavorati,  
 producevano pochissimi prodotti, non producevano che prodotti scarsi.  
 ecc.

Quanto al clero, era di una ignoranza veramente proverbia-  
 le, cosa stranissima in Toscana. La quale aveva una grande  
 e luminosa tradizione di cultura. Giovanni Giam, storico  
 della Chiesa fiorentina, erudito, insigni nonno si informa  
 con parole accorate, di questo stato di cose, e il celebre ve-  
 scovo di Fiesole, Desjone dei Fieschi, che tanta parte ebbe  
 nel movimento riformatore toscano, ci conferma con al-  
 trettante accorte parole la stessa cosa: che cioè il clero vive-  
 va in una ignoranza totale e specialmente il basso cle-  
 ro ed i frati. Digo ed ignoranza.

Il contadino poi rappresentavano la grandissima mag-  
 gioranza della Toscana. Secondo i calcoli statistici di un  
 colloquio, studio di cose economiche, Augusto Giranti,  
 i contadini erano 550.000 sopra una popolazione di circa  
 900.000 abitanti.

Egli altri 250.000 erano essi suddivisi: 100.000 circa erano  
 "gualbumini e altri padroni di terra"; gli altri 150.  
 000 rappresentavano "mediatori e piccoli negozianti e il  
 restante artigiani e salariati".  
 Firenze nel 1705 aveva 286.35 abitanti dei quali 111.28 esse  
 maschi, 1961 impieghi, 10.013 dattili, e gli altri servizio.

25.340 occupati nelle manifatture (sete, pelliccerie e lana) e 32943 disoccupati.

Per Augusto Tavaranti la parola disoccupato significa colui che non sa per niente. Su questa cifra di 58.283 vi sono i nobili cittadini e i piccoli proprietari di terre e di case, gente pigra, contenta del suo poco, incapace di qualsiasi iniziativa.

Su tutto lo Stato poi sopra 900.000 abitanti vivevano nel 1888 all'inizio della dominazione borghese, 24.108 ecclesiastici e 9384 monache. Conseguenza economica di questa cifra riguardante gli ecclesiastici è la costituzione di una massa enorme inerte. Altra conseguenza immediata che tutte le vecchie industrie erano rovinate o completamente finite, le campagne devastate dalla carestia, la produzione insufficiente al consumo anche modesto. Come mai, si domandava Galluccio Bandini, è avvenuto tutto ciò, come mai la florida industria fiorentina, suere, dell'età del rinascimento è potuta rovinare così miseramente, come mai le campagne toscane che pure sono collocate in un ambiente geografico notevole non alimentano una popolazione che poi non è grandissima? Galluccio Bandini era un economista di Siena, uomo di alta cultura, studiosissimo, uno degli esponenti più originali del sec. decimottavo, ci ha lasciato, documento inique dell'alta nobiltà un libro aureo, un piccolo libro intitolato: "Di

nostra economia sulla Maremma".  
Galluccio Bandini aveva lungamente meditato sulla depressione economica della Toscana, sulle sue cause prossime e note: e poco prima della morte di Giovanni Falcone dei Medici, si era fatto presentare al Granduca per

manifestargli il suo pensiero. Parlò, con grande efficacia e anche con grande pietà filiale verso la patria, delle misere condizioni del paese e dei rimedi che, secondo lui si potevano riassumere in uno solo "Libertà economica". Ma fu preso poco meno che per i capelli.

Morto Giovanni Falcone il Bandini può avere più immediatamente contatto col nuovo governo borghese e può avere la soddisfazione che una parte del suo programma sia applicato almeno in via di esperimento.

Uno dei suoi pensieri più originali è il seguente:

"Di questa nostra disgrazia non vi amino colpa né le guerre né le influenze maligue del cielo, né le esecuzioni militari, piuttosto le civili e le criminali, non i disordini ma i troppi ordini e più la troppa giustizia che l'ingiustizia, l'essere troppi a regolarla e meno a curare di conoscerla nonché di proteggerla".

Evidentemente queste parole nel 1839 dovevano avere uno strano significato.

La causa di tutti i mali era dovuta dunque allo imperversare delle leggi.

Il debito pubblico ascendeva allo rispettabile cifra di 14 milioni di scudi, il quale erigeva (con un interesse che si stringeva fino al 4%) buona parte delle entrate ordinarie dello Stato. Infatti il bilancio nel 1837-38 fu di scudi 335.466 e l'ero calcolando l'interesse del 4% sopra la metà circa dei 14 milioni di scudi, ben si vede che buona parte delle entrate se ne vanno per il pagamento degli interessi.

Sin dal momento gli abusi dell'autorità ecclesiastica e del Santo Ufficio erano diventati intollerabili. Sotto Cosimo III e,

Il gran fattore dei clydici gli ecclesiastici erano dati a ogni sorta di arbitrio.  
Beco, a questo proposito, la ingenua manifestazione del pensiero di Gasparini fu: "Egata, egli dice, che mi è stato "kadio promettere una parola non accettabile nel suo significato per passare per un miserabile od eretico".

III

Di fronte a 28 anni di neppure lontane in Toscana ebbero diverse riforme di notevole importanza. Ma di queste riforme di carattere praticamente tecnico, una di portata e di interesse generale, è quella che riguarda la riforma del debito pubblico. Come si sa, il debito pubblico nel Granducato di Toscana a rendersi, proprio all'inizio del governo Lorenese, alla somma di circa 11 milioni di rendi. Gran parte di questa somma, circa la metà, era garantita da un interesse che ascendeva al 10%; quindi buona parte del debito era stato revisionato appena a coprire gli interessi del debito pubblico. Era dunque necessario porre una nuova riforma di questo problema incessante.  
Da Pellegrino, con un provvedimento del 3 marzo 1759, viene il debito pubblico in 2 grandi categorie: debito pubblico redimibile e debito pubblico irredimibile, secondo la natura del debito pubblico stesso, e secondo la maggioranza o minoranza redimibile.  
Costando da queste cose, dichiaro la legge, che il debito pubblico irredimibile veniva portato tutto al 3 1/2 %;

e che il debito pubblico redimibile veniva portato al 3%. Si sa che ogni conversione fatta con sé, in una nuova forma, è obbligo dello Stato di rimborsare i creditori che non vogliono aderire alle nuove condizioni; e si stabilisce che i portatori di cartelle del debito pubblico che si elingnavano luoghi di morte. (monte nel linguaggio un'azione dell'incassamento significa, all'ingrosso Debito Pubblico e i luoghi di morte non erano che le cartelle del debito pubblico), dovevano secondo la legge del 3 marzo 1759, incassarsi, per le operazioni successive, 10 giorni prima; nel caso che non si fossero presentati nel termine prescritto dovevano accreditarsi della conversione al 3%.  
Si trattava di una conversione tanto più onerosa, in quanto lo Stato non avrebbe potuto far fronte ai suoi impegni; nel caso che i portatori di luoghi di moneta non si fossero contentati della riduzione apportata. E vennero i capitoli della Pellegrino, e specialmente il primo e secondo dove avevano visto che il nuovo era opportuno; nel caso che i non molti capitalisti si sarebbero accontentati del 3 1/2 % e del 3% perché non avrebbero saputo imporre meglio i loro capitali.  
La legge del 3 marzo 1759 si chiama provisione dei monti.  
Vigila il sistema delle istruzione a sorte.  
Ma l'altra riforma che doveva già un'origine fin ora è la famosa legge sulla nuova moneta ecclesiastica, che porta la data del 11 febbraio 1751. È necessario per una transizione:  
Dagli studiosi di diritto ecclesiastico e dagli studiosi

- 40.  
dei rapporti tra stato e chiesa fu già osservato che fin dai tempi della Repubblica fiorentina, lo stato cittadino si era molto preoccupato del crescere e diminuire della proprietà immobiliare ecclesiastica, e aveva cercato con ogni mezzo di far fronte a tale inconveniente.  
Di citava lo statuto di Firenze, secondo la redazione del 1415 l'anno 1415 e si diceva che quello statuto di Firenze del 1415 stabiliva esattamente una vera e propria compagnia da fare contro l'accrescimento della proprietà immobiliare da parte degli ecclesiastici. Teneva che questa compagnia fosse contenuta nello Statuto del 1415 forse la più antica. Ricorda, chi apre lo statuto del Todestà di Firenze del 1311, trova che già fin da allora la Repubblica si era occupata e preoccupata dell'inconveniente grave che nasceva dall'accrescimento della proprietà immobiliare. Ma è una legge del 12 gennaio 1276 la quale talmente dispone che bisogna in tutti i modi evitare il pericolo dell'accrescimento della proprietà immobiliare ecclesiastica.

Durante il sec. deiquinto a mano a mano che la libertà comunale tramontava e sorgeva nelle rovine comuni la signoria medicea, gli ecclesiastici profittando della crisi istituzionale ed economica, politica e sociale, che è sempre la premessa e la conseguenza di ogni trasformazione politica, si erano fatti avanti fino al punto che durante il governo di Lorenzo il Magnifico (morto l'8 aprile 1492) la proprietà immobiliare ecclesiastica era  $\frac{1}{3}$  di tutto il territorio.  
Giolata la Repubblica (1530) e sotto il principato mediceo, le cose precipitarono; gli enti ecclesiastici impri-

- 41.  
quarono i loro fondi in modo tale che all'inizio del 1500 vennero lorde il valore della manomorta ecclesiastica si faceva aumentare a circa 30 milioni di scudi. Si trattava di un patrimonio vistosissimo sottratto quasi completamente al regime fiscale ordinaria ed alla libera commerciabilità.

Or, il legislatore si preoccupava della strana situazione, nella quale si veniva a trovare nonostante la pubblica finanza ma la pubblica economia in questo in corso senza di rifatta manomorta.

Non provvedimento di carattere rovinoso non era possibile, perché non si deve dimenticare che Francesco Sforza di Lorena è granduca di Toscana e imperatore del Sacro Romano Impero, e che quindi la casa imperiale doveva prevalere coi suoi interessi dinastici e politici sulla casa granducale e poiché gli interessi di Lorena non potevano essere in discordia con gli interessi della Chiesa Romana. La conseguenza è che un provvedimento radicale che portasse l'assenso di Francesco Sforza di Lorena, sarebbe stato impossibile.

I consiglieri della Repubblica fecero capire che la via da seguire sarebbe stata quella di abolire completamente la manomorta.

Ma la Lorena non poté seguire questo suggerimento e dopo lunghe discussioni si addivenne alla legge dell'11 febbraio 1451. Questa legge fu provocata da una divisione nazionale del conte di Pischecourt, il quale in una memoria inviata alla corte di Vienna si esprimeva

Storia economica

in questi termini:

"3 ecclesiastici hanno renditi di rendita  $3\frac{1}{2}$ , mentre gli laici hanno rendita 62 scudi e  $\frac{2}{3}$ . Con queste cifre l'impressione molto la corte ritenere, e si venne alla legge che si limitò a proibire per l'avvenire il trasferimento della proprietà immobiliare ad enti ecclesiastici. Ora la Chiesa si ribellò perché diceva che il proprio diritto cadeva la libertà ecclesiastica, e poiché questa legge limitava l'esercizio illimitato di si fatta libertà non fu accettato. Sua corte ritenere Toscana e la Chiesa. Sua pontefice Benedetto XIV, nono trattò altro che regione suo educato a comprendere i bisogni dei tempi; non uno di larghe vedute gli si fece capire che se non poteva subito rimedio a questa legge, un giorno il legislatore si sarebbe dato da fare a quale diavola riformatrice. Così perché egli letto di fronte a una legge così modesta. Ma la Corte tenne duro e la Chiesa dovette cedere.

Ora altra categoria di prece, riforme e rappresentata da una serie di provvedimenti relativi al commercio dei grani e quindi indirettamente, alla produzione agraria in Toscana. Ricordando quali erano i limiti del problema agrario a metà del secolo decimo ottavo in Toscana e il fatto di ballato Grandini, si deve aggiungere che, secondo il tradizionale concetto che lo Stato si era formato delle attività economiche e più specialmente delle attività agrarie, l'agricoltura era attestatissimamente consociata dallo Stato, che nell'assoluta monarchia. Sul concetto di libertà economica si doveva preoccupare della possibilità che un giorno mancassero le risorse, tanto più che la Toscana non fu per difesa di terreni mol-

-42-

to fertili; un po' per la mancanza di capitali investiti nel l'agricoltura non produceva tanto da bastare al consumo.

Però si era arrivati a tal punto che quel sottorapporto che che si doveva garantire non si raggiungere mai. Fatti pagare in piena certezza, non poté durare a dedita alla quiettura, contadini affamati. Lo stato allora, come al solito, aveva cercato di intervenire con le leggi.

Ora legge rappresentava le prerogative dei nobili, ma il suo come si dovevano alterare le culture e così di seguito, e di via creduto di arrivare il sottorapporto; una la campagna era proprio contraria ai desideri, più leg-  
gi si sono e più il livello della produzione doveva.

Un Toscana i terreni si accorsero che si andava inerti suo a nomina, ma forte anzi alcuni non sarebbero andati al punto giusto, se il Grandini non avesse suggerito la "libertà delle granaglie". Si fece un esperimento, non non riuscì poiché gli esperimenti in materia di libertà economica non si fanno né in dieci anni né in uno. Oltre a ciò, si tentò un'altra via, quella cioè di proprio la re la eguerrima. Si chiamarono un migliaio di loro nobili in Toscana, nella eguerrima, e lo Stato sperò molto di durare per sopravvivere ai loro bisogni. Grandi terre, possono a chi volesse coltivare una casa e si si fosse formato stabilimento con la famiglia. Se non che, dopo un decennio è nulla, più vicini erano tutti, compararsi ed era mirabile un gruppo di una sessantina di persone, avevano di riferimento in patria. Fatti falli il progetto di colonizzazione. Fu molavia e le terribili leggi lo avevano reso sterile e dannoso.

-43-

I

Dallo sguardo di insieme che si è dato alle condizioni della Francia e dell'Italia si deduce che in realtà quello che affaticava la società del sec. decimottavo era la enorme proporzione tra i cresciuti bisogni della borghesia parigina e la funzione dello stato. In sostanza, il problema centrale di tutto il secolo decimottavo prima della rivoluzione consisteva in questo che la borghesia si è formata dappertutto ma alla sua potenza economica non corrisponde la potenza politica; è una classe dominante economicamente, e soggetta politicamente. Bisognava rompere la crosta che impediva l'ascesa di questa nuova classe sociale ai fastigi del potere. Questo era il problema. Ma la soluzione di un problema si fatto fu in realtà delle più faticose.

L'antico regime oppose dappertutto ostacoli che si ritenevano insormontabili; la foga delle tradizioni, l'istinto monarchico assoluto, l'imperio strapotente della Chiesa, la costituzione di secoli privilegi; la stessa essenza delle leggi, tutto concorreva a rendere difficilissima la marcia della borghesia verso il potere dello Stato.

Senonché la soluzione di questo problema fu maturata prima nella elaborazione scientifica, filosofica e poi fu maturata nella realtà.

Loicchi si osserva che quando la Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, sgetolò in pochi anni tutto l'edificio dell'antico regime; si deve subito trovare la conclusione che lo sgetolamento non sarebbe stato pos-

ribile se non fosse stato preparato da una serie di moti intellettuali che determinarono il movimento. Prima di esaminare da vicino il paraggio dall'antico regime alla società contemporanea bisogna, sostituirlo, liberale e necessario soffermarsi sul quanto lungamente su questo esame retrospettivo. Subito il pensiero come ad alcuni fatti salienti nella storia della cultura europea e per lungo tempo s'arrende a parti coloridi natura strettamente teorica. Si deve subito notare un fatto; che cioè fu dal Rinascimento (secoli decimoquinto e decimo sesto) si era già determinato il conflitto tra il vecchio mondo scolastico, assoluto e il nostro pensiero che era soprattutto pensiero critico. Partiva pensare a Francesco Stella che discute della esistenza di Dio, ed a Leonardo da Vinci, per rendersi conto dell' enorme movimento intellettuale spingiamosi già sul la società del Rinascimento. Partiva poi ricordare che in Italia, in Francia, in Inghilterra durante i secoli decimo sesto e decimo settimo, vanno, soffermano e muoversi da martiri uomini che possono problematicamente non poterono essere sentiti dalle grandi masse, ma che più tardi diventarono problemi universalmente sentiti: per es. Giordano Bruno e Com-  
maso Campa nella

Giordano Bruno aveva posto per la prima volta un problema sconosciuto nel campo filosofico e politico: l'assoluta relatività di tutte le religioni professate, cioè l'assoluta indipendenza del pensare filosofico dalla religione. Ma Giordano Bruno va più in là, poiché arriva a sostenere che per il sario, la religione



ragione. O' la ragione che limita, che ordina e che comanda, non l'autorità. Dunque tutta la filosofia e le sue basi sono vere: dapprima le basi consistono nell'autorità, con Cartesio le basi consistono nella ragione. In Inghilterra il fenomeno è identico; Basterà ricordare l'Hobbes (1588-1649) da una parte e il Locke (1632-1704) dall'altra. Per sé diverse sono i primi ad organeggiare tutto un sistema che trascende i limiti della filosofia e tocca i limiti della politica o della scienza politica. Il Locke è uno dei creatori della nuova scuola politica liberale, e il primo organizzatore del sistema liberale in opera.

Con lui il metodo naturalistico è applicato ai problemi dello spirito, non ultimo dei quali è l'attività politica.

Ma fu proprio il secolo decimottavo quello che aprì il campo delle più svariate forme di discussioni politiche economiche, sociali, filosofiche, e mentre prima i centri di irradiazione delle nuove dottrine erano stati la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, per ragioni diverse nel secolo decimottavo il primato nel campo del movimento intellettuale passa decisamente alla Francia.

A ciò concorsero varie ragioni, ma soprattutto una ragione di indole politica, che cioè la Francia dopo la morte di Luigi XIV (1715) fu lungamente governata da un uomo di significante, Luigi XV, ed ebbe un po' allentati i freni della censura politica e religiosa.

Cominciò a attaccare questa musica così fragorosa il Voltaire, giovane, appena ventenne (nato nel 1714) alla morte di Luigi XV.

Voltaire di modesta gente era stato avviato a carriera più redditizia di quella delle lettere; ma come spesso avviene, il bacillo filosofico, aveva potentemente operato in lui e un bel giorno nel 1718 egli pubblicò la sua prima tragedia in versi, la quale pur essendo di argomento così lontano dal nec. di Luigi XV (l'Edipo), è come l'annuncio di una battaglia implacabile all'antico regime. Quattro anni dopo un altro componimento drammatico.

L'Alzavola, di argomento mitologico è anche un'altra battaglia data contro l'assolutismo. La produzione di Voltaire è veramente sterminata; è scritto di tutto: romanzi, storia, versi, saggi economici, drammi, una ventina di volumi di lettere, bellissime e di vario argomento. Visse lungamente, dal 1694 al 1778, si può dire una vita laboriosa, spesa tutta nel culto delle sue idee filosofiche, letterarie e politiche. In questa enorme produzione c'è sempre un filo conduttore dal quale egli non si è lontana mai, e la emancipazione del pensiero dalle servitù del dogma, politico e religioso. Egli non è uomo politico, non ne ha né le qualità né l'attitudine, e neanche la volontà; ma è un grande seminatore di idee, e questa grande semina di idee produce i suoi frutti in soltanto durante la sua vita; ma specialmente dopo la sua morte. Nel 1750 si espresse intorno al movimento che si accennava rapidissimo in Francia e di cui si parlava in tutta Europa, con queste parole: "Non tempo gli scritte si scrivono di novelle, di versi, di questioni letterarie, di questioni delle erudite; oggi gli scrittori hanno dato un addio

alla vita; si occupano più di questo in economica e nei decreti di sovranamento e di gravi. Dunque, a  
 vera natura esattamente il grande mutamento che era os-  
 servato.  
 Effettivamente la nota saliente del sec. decimottavo e "la  
 proparte. Una gran quantità di questioni economiche  
 e sociali, affrontate in pieno per la prima volta, da scrit-  
 tori di varia grandezza con ogni sorta di metodo e con di-  
 versa efficacia, ma con eguale ardore polemico e con  
 gli stessi intendimenti.

II

Il movimento intellettuale della fine del sec. decimo-  
 settimo alla fine del decimottavo, cioè nel gran secolo che  
 precede la rivoluzione francese, converge sopra tre punti  
 fondamentali: la chiesa, lo stato, la società civile con le sue  
 migrazioni.  
 Ora questi tre soggetti formano un perigui e arguan-  
 to fondamentale di tutte le discussioni e di tutte le nuo-  
 ve teorie economiche, politiche, religiose, filosofiche.  
 Dunque, bisogna rendersi conto del fatto completo che un  
 movimento filosofico e politico insieme, vario ed intenso, ab-  
 bia preso di mira la chiesa, anzi soprattutto la chiesa.  
 Per rendersi conto di questo fenomeno così molteplice nel  
 suo aspetto e nel suo significato, si deve rapidamente ac-  
 cennare allo sviluppo della potenza della chiesa nel movi-  
 do civile. Il potere della chiesa era anzitutto in potere spiriti-  
 tuale e potere temporale. Il potere temporale alleghia nel  
 sec. ottavo d. b. cioè a mezzo il sec. ottavo, nel tramontarsi

la dominazione longobarda in Italia, e poi sempre al suo  
 maggior quando, con la incoronazione di Carlo Magno, per  
 opera del pontefice la notte di Natale dell'anno 799, la  
 chiesa assume la potestà tutoria dell'autorità civile; non  
 solo, ma da quel giorno la chiesa ha il pieno ricorso in-  
 mente della sua autorità temporale, e da allora nella  
 persona del papa si concentra la dignità di capo dei fedeli  
 e l'autorità di capo dello stato romano.  
 La chiesa, dunque, è nello stesso tempo alla testa della civi-  
 lizzazione ecclesiastica suo stato come gli altri, suo stato ter-  
 ritoriale, moderno, piccolo, non ricco, non adatto alle fun-  
 zioni politico-militari di un grande stato, ma uno stato  
 con basta. Costituzioni di potere temporale, diventato il  
 bisogno di forma anche fig, capo di uno stato; incomincia  
 per la chiesa una necessaria grave: sviluppa, nello stesso  
 tempo l'autorità spirituale e consoliare l'autorità tem-  
 porale; considerava cioè, gli interessi del potere temporale  
 come inderogabili dagli interessi del potere spirituale.  
 Da confusione dell'una e dell'altra autorità era inevitabi-  
 le che la chiesa non poteva non trarre una conseguenza  
 da questo stato di fatto, e la conseguenza era questa: che  
 l'autorità spirituale sulla cristianità può avere dei limiti? È  
 possibile che la chiesa limiti volontariamente la sua au-  
 torità spirituale sulla comunità dei fedeli?  
 No. Gli dei autorità spirituale cattolica, cioè autorità uni-  
 versale, che autorità venga limiti. Se si possono dei limiti  
 non sarebbe più un autorità spirituale, religiosa, ma una  
 autorità terrena qualsiasi: è allora, se la potestà religiosa  
 è universale e venga limiti, la lotta tra impero e papato de-  
 ve essere inevitabile.

Dapprima la Chiesa aveva creduto di potersi servir, dell' autorità civiltà per la diffusione e il rafforzamento progressivo della sua autorità spirituale; ma poiché lo stato ha le sue esigenze, le sue necessità, le quali molte volte possono essere e sono in realtà in conflitto con le esigenze dell' autorità spirituale, doveva divampare il conflitto tra l'uno e l'altro potere. L'Impero aveva interesse a organizzare sotto lo scettro dell'imperatore il mondo civile; la Chiesa aveva interesse a ridurre sotto il suo dominio spirituale anche il capo dello stato. E siccome nel concetto medioevale lo stato era soltanto l'Impero, e la Chiesa e l'Impero dovevano o prima o poi combattersi per il trionfo delle singole necessità, per la difesa dei singoli bisogni, ecco presentarsi la lotta per le investiture, che divise nettamente il campo cristiano in fedi che cono sia la lotta delle investiture è notissimo.

Lo imperatore sosteneva che la nomina dei conti, cioè la nomina dei grandi funzionari dell'Impero in Italia e nel resto della cristianità; doveva spettare all'Imperatore; anzi che se i conti fossero per caso vescovi. La Chiesa sosteneva una tesi opposta; che cioè, poiché gran parte dei conti erano vescovi, spettava al supremo gerarca della cristianità la loro nomina, in quanto l'autorità spirituale doveva essere la vera autorità politica. Naturalmente, se l'imperatore forse riuscire a farsi riconoscere il diritto di nominare i vescovi-conti, l'autorità temporale avrebbe avuta la prevalenza sull'autorità spirituale, e se il papa avesse potuto trionfare su questo punto, nominare i conti in quanto vescovi, ecco che la chiesa avrebbe invaso il campo dell'autorità spirituale temporale. Quindi la lotta assunse una

un carattere ben definito, concreto e vivo di interesse materiale. Gli eroi di questa lotta furono Enrico II, Gregorio VII e la contessa Matilde, e finì con un compromesso. Il compromesso fu quanto di più semplice si possa immaginare, ma non senza efficacia ai fini dell'una e dell'altra potestà. Fu detto nel compromesso di Worms che di qua dalle Alpi i vescovi-conti sarebbero nominati prima dal papa e rivestiti poi dall'autorità **comitale** dell'imperatore, e di là dalle Alpi la investitura temporale avrebbe preceduto quella spirituale.

La lotta delle investiture fu uno degli episodi; ma di li dopo che decemmi scorse un altro conflitto più aspro ancora tra lo Stato e la Chiesa, e questa volta lo stato è rappresentato dalla Casa di Svevia.

La lotta ebbe gli stessi fondamenti: la Chiesa aveva interesse a scalzare l'autorità dello stato, cioè fare in modo che l'autorità dello stato servisse esclusivamente ai fini della società religiosa; lo stato aveva un interesse diverso.

La lotta, si svolse in forme drammaticissime; ma non finì neppure con la morte di Federico II (1250) e continuò per tutto il sec. decimosegno e decimoquarto. Il conflitto aveva questa base: la Chiesa si considerava depositaria della verità assoluta e poiché tutto e tutti devono essere soggetti, nell'interesse della verità assoluta, la conseguenza è che l'Impero, i Comuni, gli interessi individuali, gli interessi economici, ecc. tutto non può che essere subordinato ad un' autorità superiore che è quello religioso. Dato questo criterio, la lotta non poteva finire; si spegneva ogni per ricambiarsi domarsi, non aveva una sua conclusione perché la conclusione sarebbe stata una sola: l'obediienza della po-

testi temporali a tutti i suoi sudditi in vantaggio dell'an-

te spirituale, o viceversa.  
Cronologica l'autorità imperiale con la semi-rata di  
Carlo V, costituiti potentemente gli stati maggiori che  
so in guerra con l'Impero, il problema dei rapporti tra  
Stato e Chiesa conservò sostanzialmente la stessa natura  
diversa.

gli stati cercarono in tutti i modi di avvicinarsi della  
neopontificia teologia religiosa. Se non che lo Stato pri-  
ma dell'età moderna era uno stato dinastico, lo Stato si mas-  
simava nella persona del principe nella dinastia regnan-  
te. Ora, lo Stato dinastico tendeva ad assumere lincaon-  
taneamente suoi principi e un suo pratico senso contenuto, lottando co-  
me potè contro la invadenza del potere religioso, ma  
nottevolmente non potè mai svelare dalle radici il suo  
Le tendes l'assolutismo non poteva fare a meno delle ap-  
poggio della Chiesa, probando conservatrici per collenza.  
Qualche principe, come Federico II di Prussia, ebbe un vero e  
proprio programma radicale nei riguardi della Chiesa, e  
ne fu profondamente odiato; ma in genere, l'imperatore  
e che del medio era all'età moderna giunsero intorno al  
problema senza affrontarlo decisamente.

XII

Di fronte al corso della protesta ecclesiastica lo Stato e  
non soltanto in Francia (ma gli stati italiani, lo stesso  
Stato del sacro Romano Impero, lo stesso Stato spagnolo  
lo, insomma dappertutto) cercò di rinviare all'incerto  
vanti tentandolo con ogni mezzo di limitare i confini

di questa rinvenuta protesta, limitando specialmente gli  
abusi che sono inerenti alla costituzione dogmatica della  
Chiesa Romana.

Uno non perché le condizioni generali dell'Europa non  
consentivano una guerra ad oltranza contro il potere ec-  
clesiastico, ma perché l'assolutismo trarano nella Chiesa  
il sostegno più solido della sua stessa esistenza, la lotta  
che gli stati tentavano in varia epoca e con diversa  
fortuna non poteva essere una lotta a fondo, perché  
lo Stato assolutista dinastico aveva bisogno dell'appog-  
gio ecclesiastico. Quindi la lotta era stata dove più do-  
ve meno, ma dappertutto inferocida. Cosicché pochi di-  
cenni prima che scoppiasse la grande rivoluzione bellica  
non soltanto si era talmente organizzata dal prin-  
cipio di vista morale e politica, ma si era megaficamen-  
te organizzata dal punto di vista economico, più che  
calamente nella Spagna e nella Francia, dove i beni  
ecclesiastici erano diventati immensi. Per es. solo scop-  
pio della rivoluzione i beni ecclesiastici in Francia van-  
vano valutati circa 3 miliardi di franchi oro. Questa ci-  
fra era in sé stessa enorme, diventa quanto mai gran-  
de se si tiene conto che il franco oro del 1789 valeva or-  
mai circa un potere di acquisto per lo meno 3 volte il  
franco oro di oggi, che vale 4, 1/2 lire certe.  
Ora la stessa valutazione di 3 miliardi di franchi o-  
ro è molto approssimativa; probabilmente il valore  
reale di questa immensa proprietà ecclesiastica erano  
tutt'al più di 6 miliardi di franchi oro, con una riserva  
di circa 150 di tutta la Francia, con una rendita di 1/2  
miliardo di franchi oro annui, mentre poi ce ne erano

sterni quasi nell' indigenza. Sperquazione questa, dovuta a tante cause storiche, ma soprattutto al modo come s'era formata nei secoli passati la proprietà ecclesiastica.

Finalmente, quello che rendeva la classe ecclesiastica più forte, più potente, dedita ad abusi di ogni sorta, era l'alleanza cordiale con la nobiltà, sia perché la nobiltà viveva nello stesso disordine quindi ad erano amici, sia perché tra le classi in lotta contro una terza non si può essere che alleanza e solidarietà d'interessi.

Di più che, quando si dice movimento riformatore, filosofico contro la Chiesa, nel sec. decimottavo, si intende dire che l'attacco sparato dagli scrittori riformisti contro la Chiesa si svolgeva per dir così su le frontiere, cioè da un lato si attaccava la Chiesa in quanto era grande proprietaria di beni sottratti alla libera commercialità (in quanto gli ecclesiastici erano una classe privilegiata erede dell'ordinario diritto feudale); dall'altro lato si attaccava anche teoricamente la costituzione morale, religiosa della Chiesa, perché questa concezione religiosa, filosofica, teologica serviva di puntello alla costituzione economica.

Insomma la Chiesa dal punto di vista degli scrittori riformatori, si presentava come un aquilone bicipite; una testa era rappresentata dal privilegio, l'altra era rappresentata dalla giustificazione teologica del privilegio: quindi la Chiesa non poteva essere combattuta altrimenti che sull'uno e sull'altro terreno. Non si poteva isolare il fenomeno economico, come non si poteva isolare il fenomeno religioso, spirituale, etico;

Storia economica

l'uno e l'altro erano due aspetti dello stesso problema. Quale era la tesi che la Chiesa sosteneva in opposizione allo spirito rivoluzionario riformatore? Era che, perché la Chiesa possa avere la sua indipendenza spirituale, e come una grande indipendenza materiale, che il potere personale si giustificava con la libertà ecclesiastica. Quindi l'asserzione che i suoi materiali serve come preguisti a qualsiasi sviluppo spirituale. La Chiesa intanto è forte spiritualmente in quanto è forte spiritualmente. E allora si spiega perfettamente che chiunque avesse voluto attaccare il privilegio economico, fatalmente doveva attaccare la tesi enunciata. Questa è la ragione per la quale il sec. decimottavo è stato dal punto di vista degli scrittori riformatori un secolo irreligioso, anticlericale, quanto altro mai.

Basterebbe quale esempio perché questo concetto appariva chiarissimo, basterà ricordare il movimento che fece capo all'Enciclopedia e che si chiamò degli enciclopedisti.

Uno degli uomini più singolari più versatili, più dotti fu Diderot, il quale concepiva insieme col suo amico d'Alembert, un vasto disegno, quello di pubblicare a volumi separati un'enciclopedia, oppure un "Dizionario ragionato delle scienze e delle arti e mestieri".

Tale enciclopedia, formata di ventotto grandi volumi, costituiva un dizionario vero e proprio e quindi sotto le singole parole è svolto un argomento scientifico, letterario, filosofico, a secondo della portata delle parole stesse, da uno scrittore determinato. Però lo spirito animo.

8:

Nome dell'Enciclopedia fu essenzialmente anti-religioso, riferito a Rousseau. Quindi questi 28 grandi volumi che sembrano presentati come un'enciclopedia non lo sono durante l'impressione della Rivoluzione, addirittura rielaborati dai rivoluzionari.

Lo opera era accessibile alla borghesia medio-culturale, ma poi si ritrovano tutto quello che era necessario ai fini politici anche per gli uomini di alta cultura. Da borghesia, quella industriale, quella commerciale; quella laica che si era già affermata in Francia e che aveva una buona parte delle terre nelle sue mani, che aveva tutto il capitale mobile a sua disposizione, che era proprietaria di tutte le miniere e tutti i mezzi proprietaari di tutte le fabbriche, che aveva un capitale più sviluppato di quello delle altre classi, eccetera con gran giubilo questa pubblicazione. Al movimento degli enciclopedisti capitano dal Diderot e dal d'Alembert, e poi solo dal Diderot, accettero scettici di alla, media e bassa statura, cioè quanto di meglio aveva allora la capitale della Francia.

Tra questi scettici si raggruppa il movimento enciclopedico, tra Voltaire, Diderot, d'Alembert, vi è un gruppo di scettici, quasi ricco, il barone Lenoir di Holbach, che abate Galvani, neoplatonico, chiamava "de premier ordre" e "l'hotel de la Philosophie", perché in casa sua convenivano gran parte di meglio avere la Francia, i gesuiti, gli scolari di Holbach, Diderot, e poi non solo, ma anche un grande pensatore né un grande scrittore, e che opera che si faccia nell'ambiente francese.

Voltaire, più compunto, più rigore, spirito fine, si tenta a costruire una sua linea, ed è la linea del pensiero, linea ben distinta e ben tracciata. Voltaire crea un Dio, anzi nelle costruisce una capuletta e si volge dettarsi una immagine di te solo parole: "Oo esset Voltaire" (O Dio platico Voltaire). Credeva in Dio e anche all'immortalità dell'anima; non solo ma era convinto della necessità di una religione naturale, cioè di una religione, più spirituale di ogni culto esterno e spogliata ancora di ogni forma di dogmatismo. Per Voltaire tutte le religioni professate servono alla plebe; senza una religione la plebe non vive, non la si può tenere a freno. "Tutte le religioni si equivalgono perché tutte servono alla plebe, alla canaglia".

Diderot non vive in la. Per lui "l'uomo feist deo" (La natura è creata gli dei) secondo la frase di Feuerbach. Se l'uomo non avesse in contatto immediato con le grandi energie naturali, non sentirebbe il bisogno di crearsi gli dei. Ora lo sforzo dell'uomo deve tendere a liberarsi da questi nubi di misticismo, perché non questi che rendono la vita impossibile, che arretrano la giovinezza.

Lenoir si vede Diderot è addirittura irreligioso. Voltaire è anticlericale, anticattolico ma è religioso. Il barone di Holbach nella sua opera "système de la nature" pubblicata nel 1790, libro paragonabile, forse no, ma è la più brillante delle belle espressioni, frasi e motivi di spirito. Su Rousseau egli riprende e rivisita gran parte del suo grande amico Diderot, anzi lo rivisita, lo compie e amplifica e rielaborando con lui.

ne qualche volta a conclusioni estremamente rivoluzionario. Per es. "Su tutti i tempi i sacerdoti e i principi furono sempre d'accordo: se qualche volta mostrano di combattersi, non ci credete. Se un principe diventa tiranno i sudditi sono il diavolo di sbarazzarsi e tutti i mezzi di lui."

L'anima che cosa è? Ma che sul serio credete che sia una particella dello spirito divino? L'anima è movimento; è come l'orologio che cammina per un certo tempo e poi si ferma. L'essere umano, finché cammina è animato, quindi l'anima è movimento; un bel giorno non cammina più e l'essere muore.

La filosofia lucreziana, per la quale ciò che diciamo anima non è altro che un vanto. Quindi l'immortalità dell'anima è un assurdo.

Come si vede, sono tutte idee vecchie con frammenti di idee nuove, con spunti polverini, con moti di spirito veramente rivoluzionari.

Tale libro del barone di Holbach oggi non serve a niente, anzi fu giudicato male anche dai contemporanei. Però è d'una grande efficacia politica nei movimenti di masse, nei movimenti rivoluzionari. Quando io, non hanno ereditato gli uomini intelligenti, ma gli avventurieri. Quindi difficilmente si leggeva Montaigne che è uno scrittore difficile e composto; pochi potevano leggere e intendere Voltaire; ma tutti capivano il barone di Holbach!

Si potrebbe dire: Dunque ci troviamo in pieno ambiente democratico? Effatto.

Il movimento filosofico del sec. decimottavo non si può

porre il problema della democrazia. Anzi, per Voltaire, per Piderot, per D'Alembert la plebe non deve mischiarsi e ragionare.

Le riforme debbono essere opere della filosofia, cioè di una élite di uomini colti, non frutto e conquista delle grandi masse umane.

### III

Oltre la Chiesa, anche lo Stato formava il berroglione dei colpi degli scrittori riformatori.

Se intendere bene il significato di questa lotta che si è svolta con anni impuri, ma con ardore insolito tra i primi anni del secolo decimottavo e lo scoppio della rivoluzione, bisogna intendere bene che cosa era lo Stato.

Lo Stato nell'antico regime, cioè prima della rivoluzione, era: il re più i suoi ministri, più i funzionari della prefettura; i quali vivevano nell'arbitrio costante, fatto arbitrio doveva essere perenne, invariabile, specialmente perché il governo, cioè i ministri del re, non aveva da dar conto re non al re Bastava, quindi, in un modo qualsiasi, quadrarsi l'anima del principe.

Perché fosse lecito qualsiasi arbitrio ha magistratura, che sarebbe chiamata logicamente ad applicare le leggi, non aveva né libertà, né tanto meno indipendenza. Anzi che cosa erano i magistrati? Erano coloro che servivano ai capricci del governo.

Il capriccio di un ministro poteva diventare legge, e questa legge capricciosa trovava l'applicazione da parte

di una magistratura serviva. Quindi confusione e  
 ma dei poteri: il potere legislativo, esecutivo, quindi giu-  
 rionale, mani del re. E siccome materialmente il re non  
 può esercitare questi poteri, evidentemente l'esecutorio  
 i suoi cortigiani. Perciò le leggi, l'application della  
 leggi, la magistratura, tutto si riduceva a una  
 fonte unica.

Lo stato era cercato, specialmente durante il regno  
 di Luigi XIV, di liberarsi della vigilanza troppo inco-  
 da dei ceti privilegiati e più specialmente dell'alta  
 nobiltà. Si da ricordare che durante il lungo governo  
 di due più grandi uomini politici dell'antico regime,  
 Richelieu e Mazarino, in una lotta senza quartiere,  
 la monarchia era riuscita a liberarsi di questa inco-  
 moda protezione e sorveglianza esercitata dall'alta no-  
 biltà, quindi lo stato si era a mano a mano eman-  
 cipato dai suoi stessi privilegi maggiori; ma il con-  
 gegno non era mutato.

Forse un raffatto ordine di cose, ma dei principi era  
 rappresentati dal movimento filosofico inglese, fran-  
 ese, italiano, il quale non poteva non investire in più o  
 meno il funzionamento dei governi assoluti.

Il Dugliltava, che, durante la rivoluzione che misero  
 primo buona parte del re. decimosettimo fino al 1699  
 era riuscita a far reatig ammontati ai successori di  
 Elisabetta Tudor il tentativo anticortigiano aveva  
 condotto al risultato vincente. Ora stato un avvenimen-  
 to che aveva prodotto impressione formidabile non sol-  
 tanto nella corte, ma anche negli statati più simili  
 del popolo di tutti i paesi civili d'Europa.

Lo esempio dell'Inghilterra dunque bastava a dimostrare  
 che era possibilissimo un governo monarchico, ma  
 governo ordinato e un governo di libertà insieme. Lo è  
 proprio inglese dimostrava col fatto che la forma del  
 monarchato costituzionale sopravveniva di buon lungo  
 la forma del monarchato assoluto.  
 Tutti tendevano alla morte di Luigi XIV che in cam-  
 biamento era inevitabile.

Da questo ordine di idee si muove con franco veramente  
 signorile il barone di Montesquieu. Il barone di Mont-  
 quien era nato l'anno stesso in cui era nato Voltaire  
 (1694). Ora nato dunque quando il re Luigi XIV spolge-  
 vana nel meglio della sua potenza. Ancora molto gio-  
 vane aveva preso parte all'alta magistratura di Or-  
 deare. Tornando oimido di una delle famiglie più nobi-  
 li della vecchia Francia, aveva rapidamente percorso i  
 gradi dell'ispirare carriera avvicinando a un posto envi-  
 nante. Egli fece più che tentare di ridde agli stendi  
 abbandonando non soltanto la carriera, ma anche la  
 vita tra politica e mondana che aveva condotto fino  
 allora.

La sua prima opera è quel libro che va ancora letto  
 oggi quasi di proposito ripubblicato e che porta il titolo:  
 "Des Lettres Persanes", pubblicato nel 1721.

Ma cosa è questo libro che ebbe una straordinaria for-  
 tuna?  
 Le lettere persiane rappresentavano e descrivevano il viag-  
 gio di due giovani orientali persiani, i quali avendo  
 raggiunta la regia della signoria, hanno esultato  
 necessario ai fini della loro educazione politica, fare

un viaggio in Europa. Vennero in Europa, osservarono i costumi dei cosiddetti popoli civili, osservarono le corti, furono politiche, esaminarono la concezione giuridica dei popoli, poi ritornarono a casa con questo bagaglio di nuove cognizioni. Viaggiando per l'Europa essi pervenno di tanto in tanto delle lettere agli amici lontani, nelle quali si illustrano a descrivere ciò che hanno visto. Quindi, oggi descrivono la corte e gli aspetti di un re, domani parlano del ponteficato romano, poi in un'altra lettera accennano del potere, ancora di essi dispongono i ministri del re e i politici, poi parlano dell'esercito e via dicendo. Or bene in questi lettere che apparentemente potrebbero avere soltanto un valore e un significato letterario opera costantemente un momento politico di natura e sociale. Per es. quando due giovani descrivono come si presenta ai loro occhi il ponteficato romano, ne viene fuori tale una critica spietata, tale vividezza dell'ogniuno della Chiesa che veramente un bel giorno i rivoluzionari non faranno altro che prendere le più forti espressioni e se ne serviranno.

Secondo i due giovani, il pontefice è uno strano personaggio, per il quale  $1 + 1 = 3$ ! Però, egli lo dice, e tutti si vedono; il fenomeno è tanto gravitoso che tutti ci credono!...

Tu il re. Che cosa è il re? Il re è un personaggio anch'esso strano; basta che egli sorrida perché tutti sorridano; basta che egli sia di cattivo umore perché tutti siano di cattivo umore!

Sarebbe anche a traverso la primitiva letteraria, che questa

materia infamabile lanciata nel clima rivoluzionario dovette prendere subito fuoco.

Secondo i giovani persiani, il paese che meglio risponde alle esigenze della logica non è la Francia, la Prussia, l'Italia, la Spagna, ma è l'Inghilterra. Perci, no questi giovani che effettivamente in Inghilterra c'è un re, e altra gente che collabora col re; una magistratura solenne eratica, indipendente, leggi ben discusse e ogni cosa si rivivisce una camera dei rappresentanti del popolo per votare le imposte. Dunque la logica sta a posto in Inghilterra. E qui vien fuori l'elogio al popolo inglese, molte osservazioni di compiacenza per ciò che essi hanno veduto.

Ei tratta dunque di un libro che se fosse caduto in un ambiente non preparato non avrebbe avuto alcuna efficacia.

Questo libro però sarebbe stato forse dimenticato o per lo meno non avrebbe data la gloria a Montaigne se l'autore non avesse dopo alcuni anni pubblicato la maggior parte sua opera, quella che resta ancora oggi un'opera inique: "L'esprit des lois" (lo spirito delle leggi); un'opera che è frutto di lunghi anni di lavoro, scritta magnificamente, chiarissima, elegante.

Che cosa sostiene Montaigne? E perché questo libro scientifico è stato giustamente avvicinato alla scienza nuova di G. P. Vico pur essendo diversa nella struttura e nella larghezza delle informazioni storiche? In tesi fondamentali sono due...

a. concisa

1<sup>o</sup> totalità dei fenomeni giuridici e politici recenti  
l'ambiente fisico, l'ambiente economico, religioso, nel  
quale le singole costituzioni si formano.  
2<sup>a</sup> Divisioni dei poteri.

II

Si è visto come per combattere le ineguaglianze sociali  
cioè il fatto che esistono ricchi, poveri, miserabili, no-  
bili, borghesi, proletari, scrittori di varia indole par-  
tiranno da una premessa.

Da premessa era lo stato di natura, soprattutto non  
talmente la storia umana è ritornare col pensiero  
a quello che sarebbe stata la libertà primitiva. Di più  
dice che tanto lo scrittore di cose giuridiche, tanto lo  
scrittore di cose economiche, quanto i filosofi: ogni sta-  
nio, tutti ricorrono nel sec. decimo ottavo e decimo-  
tavo partivano dalla stessa premessa.

Però non tutti scappano dalla stessa premessa. Le stesse  
cose vengono, qualcuno come per es. è Hobbes sostiene che  
la natura è eguaglianza naturale, o almeno cioè  
che tutti siano eguali, la conseguenza non è la pa-  
ce generale, ma la guerra civile, la guerra perpetua  
tra i disordini costanti: onde la necessità di un so-  
vrano per infermare gli arbitri. Da altri teni-  
mi, l'eguaglianza non produce la concordia; ma se  
tutti sono eguali si accapigliano tra loro, e quindi oc-  
corre che si ricorra a tale così forte da imporre e or-  
dinarli i poteri.  
Inoltre altro, come il Locke, partendo dalle stesse

premesse, arriva ad un' altra conseguenza, che cioè  
invece con la eguaglianza naturale, esistono la li-  
bertà e la proprietà. Da altri tenimmi, secondo il Locke  
non è esatto il pensare che lo stato di natura sia con-  
trario all'istituto della proprietà: né è lecito pensare  
che lo stato di natura sia contrario dello stato di li-  
bertà. Secondo il Locke lo stato di natura è contro-  
prietà con l'esercizio della libertà: e con l'eser-  
cizio del diritto di proprietà. Ogni lo stato, la for-  
mazione politica che si chiama stato, secondo il Locke  
deve avere un compito specifico. Proteggere e difendere  
la libertà e la proprietà.

Come si vede, si parte da uno stesso punto di vista  
ma si può arrivare a conclusioni diversissime.

Da questa teoria erompono, molte profondamente  
creduta, dello stato di natura, sorgo tutta quanta una  
letteratura infuocata la quale affonda la citta-  
ca fin proprio nelle radici della realtà e arriva a con-  
segnare gravissime. In una letteratura la quale ave-  
va lunga effusione anche tra le classi privilegiate. Gli  
ordini privilegiati, nobiliti e clero, leggono molte no-  
luttari questi strani libri che partivano dalla realtà  
giure dello stato di natura, e arrivavano a conchiu-  
dere un' infuocata. Avevano ritratti libri inno-  
cui di filosofi pedagogici che non avevano altro da  
fare andarsene a ripulire allo stato di natura. Ogni  
ni la censura politica, ma la censura ecclesiastica. Si  
occuparono della diffusione di questi libri.  
Emanche, la conseguenza fu molto diversa da quel-  
la che la classe privilegiata sospettavano. Da conseguen-

na fu che i filosofi perdigiaroni, pure ragionando a modo loro, seminavano materia infiammabile tra le popolazioni.

Secondo, mole sempre recedere che gli scrittori minori sono quelli che penetrano più profondamente negli strati inferiori della società, ecco la necessità di conoscere quali siano stati quelli che in tale epoca esercitavano un influsso più potente sull'animo delle popolazioni.

Il signor Giacomo Cousseau fu molto letto, ma è noto peritone la cui prosa non splendori metallici, e non facilmente è accessibile ad intelletti comuni. Ma gli scrittori minori avevano più largo credito, una diffusione più sicura negli strati meno elevati della società.

Una gli scrittori minori di 18 di 30 grado è da annoverare il famoso Morelly che viene proprio a mezzo del secolo decimottavo. Di lui si sa poco, pochissimo, anzi si può dire che si è appena appena informati vagamente intorno alla sua attività privata e pubblica, mentre si è abbastanza bene informati intorno alla sua attività letteraria. Fecde quest'ultimo di campagna, Morelly pubblica nel 1751 un'opera in due grossi volumi intitolata "Il principe, le delizie del cuore, oppure trattato delle qualità di un gran re e sistema di un saggio governo", opera in cui sono mescolati stranamente i principi monarchici e la pratica di qualche cosa di molto vicino al comunismo.

Secondo lui, un gran re è un personaggio veramente saggio il quale deve consentire l'esercizio di tutte le li-

bertà. Egli è il padre, il fratello, l'amico dei suoi governati i quali confidano a lui la loro protezione ma in cambio pretendono che egli consenta loro di fare, quel che essi vogliono. Soprattutto la presenza di un gran re saggio non è in contraddizione con la mancanza di proprietà privata. Non c'è bisogno di essere dei proprietari, si, per essere dei buoni cittadini e per meritare la fortuna di avere un gran re.

Due anni dopo, nel 1753 Morelly pubblicò un lungo primo poema in 14 canti, come se fosse stato tradotto dall'indiano, in 3 volumi, intitolato: "Manfrago delle isole fortunanti, oppure Parliade".

Le isole fortunanti sono: i pregiudizi che si oppongono alla felicità umana e primo di tutti i pregiudizi è la proprietà. Il sentimento di proprietà, il diritto di proprietà, ecco l'ostacolo che noi dobbiamo superare per potere stabilirci sulla terra il regno della felicità. Se questo è il caso, questo scoglio che è la proprietà, non viene mabisato nel mare, la navicella della vita si inceppa.

Questo poema non ebbe la fortuna di piacere ai suoi tempi, i quali lo trattarono un po' d'alto in basso. Allora l'ottimo poeta invece di rispondere ai suoi critici, rispose con un'altra opera in prosa, pubblicata due anni dopo (1755) sotto il titolo: "Codice della natura", che è veramente interessante.

Primo, questo libro singolare fu attribuito a Diderot perché pare scritto molto bene, più luminoso, più diritto nello stile, e fu pubblicato anonimo. Anzi, nelle edizioni delle opere di Diderot del 1773 questo libro figura

ha le sue opere, ma noi ne è accertato che è opera di Morelly

Il libro a sua tesi centrale, che cioè soltanto la comunità di tutti i beni, di tutti gli strumenti del lavoro, di tutti i prodotti del lavoro umano può salvare l'umanità. Le più ragionevoli bisogna stabilire:

1° Communiere degli strumenti del lavoro e della loro diposizione;

2° Distribuzione del lavoro secondo le forze e distribuirlo nei vari prodotti secondo i bisogni.

3° Nessun privilegio riservato al talento, solo uno; quello di dirigere i lavori comuni nell'interesse comune;

4° Nessun castigo per il lavoro; perché o il castigo è inutile o è dannoso; è inutile nel caso in cui il lavoro produce più del bisogno, è dannoso nel caso in cui alcuni non facciano più nulla e si esinano col danno degli obbligo di lavorare.

Però la tesi centrale nelle sue quattro applicazioni. Siamo così in pieno comunismo. E allora, trisommo lo stato di natura non conservo la proprietà e noi vediamo che il nome allo stato di natura sia stato felice appunto per che non aveva alcuna delle passioni che conquistano il nostro spirito, ritorniamo allo stato di natura! Come il primitivo, concetto folgorante poiché bisognabbe ragionare, i secoli della storia umana; ma in ogni modo Morelly si propone quasi un problema di tipo quasi pura.

Non altro scrittore preso nota, ma per più come l'altro, anche della stessa minima, Chabry, pubblico, e l'anonimo, so in cui Dournesau pubblica "il contratto sociale".

1753, il discorso di Faience.

Poi, 5 anni dopo, pubblico un altro libretto "Dubbio agli economisti"; e finalmente nel 1760 pubblicava la "Lezione di ragione". Ebbene in queste tre opere di avere valore in quanto egli sostiene che stabilita la comunità dei beni, nulla è più facile che stabilire la eguaglianza delle condizioni e fondare su questa doppia base la felicità umana.

Approssimate insomma la proprietà e allora primario, mi non si eguagliarono e la felicità sarà raggiunta. Fin in la sostiene che la guerra civile più sanguinosa è preferibile allo stato attuale: "perché è meglio contare su tutta la terra un solo milione di uomini felici che vedere questa moltitudine immensa di miserabili, di schiavi semi schiavi, affondati nell'abbandono e nella miseria".

Dournesau vede, è un tratto del tutto rivoluzionario. E' facile comprendere come queste esercitazioni relative quando respino la ristruzione e quando i ristruzionari lavorano nel vero la guerra civile, forniscono loro la base ideale di cui avevano bisogno oltre alle frasi ed ai periodi irripetibili. Ecco Chabry durante la rivoluzione furono degli autori più letti.

In questi frammenti di pensieri ristruzionari di idee, di strutture economiche, anti giuridiche, si ripete una tutta la filosofia di Dournesau.

Il concetto della "divisione dei poteri" (una delle due tesi fondamentali alle quali si ispirava Montesquieu nella sua opera principale "Lo spirito delle leggi", è chiarissima oggi, ma emerge il sec. decimottavo la tesi aveva ragione rivoluzionario; lo Stato era, come si è visto, la persona del principe più i suoi ministri irresponsabili.

In un ambiente siffatto, parlare di divisione dei poteri, significava lanciare una bomba; soprattutto poi quando Montesquieu, a proposito della divisione dei poteri, scioglieva un nido alla libertà e all'indipendenza della magistratura la quale se fosse stata veramente indipendente e libera sarebbe stata il freno più potente contro l'arbitrio.

Circa la seconda tesi del Montesquieu: "relatività delle forme repubblicane e politiche", secondo l'ambiente fisico, l'ambiente economico-religioso, nelle quali le singole costituzioni si formano, c'è da osservare: il sec. decimottavo è stato dipinto più volte, e giustamente, il secolo antistorico per eccellenza; ma secondo Montesquieu ed è anche questo un concetto oggi comunissimo) non tutte le istituzioni si possono adattare a tutti gli ambienti; ciò che è possibile in Persia, non è possibile in Germania; ciò che è possibile in Inghilterra non è possibile in Spagna. In altri termini, le forme giuridiche e politiche rivestono una sostanza diversa, e quindi sono diverse. Sul ambiente e come

nico, la costituzione sociale, la costituzione finanziaria, la necessità è bisogno, e tutto ciò è diverso, diverso deve essere anche quello che si chiama la superstruttura, cioè la forma giuridica e politica. Lo Stato assoluto è possibile in determinati ambienti, è giustificato in determinate circostanze di tempo e di luogo; ma non è più giustificato e tollerabile in altre circostanze di tempo e di luogo. Quindi la legge che cosa è? Qualche cosa, di assoluto, di fisso, di immutabile, oppure è qualche cosa di mutevole, di adattabile, di proporzionabile ai vari bisogni, alle diverse circostanze?

La risposta per Montesquieu è precisa:

La legge non è un detticio, non è una divinità o se si vuole, operante per forza propria; ma la legge per essere legge deve rispondere ai bisogni collettivi chiaramente definiti dalla collettività. Quando le leggi perdono questo loro carattere di adattabilità alle circostanze presenti, non sono leggi ma espressione di capricci. Questo concetto è ormai entrato nella nostra coscienza e non ne potrà uscire mai più. Come si vede, la tesi è veramente rivoluzionaria nel senso che è sovvertitrice di tutto l'antico regime.

Dato alla legge il carattere d'interpretazione della coscienza collettiva, data la indipendenza alla magistratura, non c'è più posto per l'arbitrio.

Ma Montesquieu non è soltanto un filosofo a cui sono dovute determinate teorie ed ideali, ma è anche un uomo pratico che si è visto, che interpetra la necessità dei tempi, e quindi non si divide nella formula storica economica.

orkella, ma piego la formula alle esigenze della  
 realtà. Perciò egli si divarica: Parti i tempi e le  
 circostanze, quale è la forma più propria di gover-  
 no? e risponde: La forma ideale di governo è quel-  
 lo meglio, perché in qualsiasi la separazione dei po-  
 teri è necessaria. In qualsiasi la magistratura  
 è indipendente, e compito suo è quello di vegliare alla  
 osservanza delle leggi, qualunque sia la legge. In In-  
 ghilterra questo concetto è ben chiaro. Il rappresentante  
 del popolo discute le leggi e quando è pronto per  
 votarle spetta poi agli altri poteri l'applicazione.

Perciò, secondo Montesquieu la forma di governo inglese  
 è quella che meglio risponde ai tempi, anche perché la  
 forma costituzionale inglese consente, per di più, la con-  
 servazione dei diritti della nobiltà, privilegio considera-  
 to di straordinaria come un'espansione all'arbitrio  
 nel senso che, dato un privilegio giuridicamente determi-  
 nato, evidentemente questo privilegio limita l'arbitrio rea-  
 le; il principe non può abutare perché trova sulla sua  
 strada non soltanto la Camera dei Comuni, come rap-  
 presentante del popolo, ma anche una Camera Alta,  
 che a un suo privilegio e che non è disposta a cedere.  
 In altri termini, è la teoria dei primi compensatori.  
 Quando un uomo si sente servo della legge è un uomo  
 libero; quindi il sentirsi servo delle leggi non signifi-  
 ca non essere liberi, significa anzi essere liberrimi.  
 Quell'ambizione delle leggi, la più assoluta libertà.  
 Un certo punto Montesquieu si accorge che la sua  
 spiegazione non sarebbe sufficiente se non si parlasse  
 anche di un'altra forma di governo che non esiste

che non è ancora possibile ma che si rivela agli animi  
 delle moltitudini: il governo democratico repubblicano,  
 quella forma che i ceti di romani politici avevano  
 raggiunto ma che la realtà non aveva ancora con-  
 cretato. Questa parte dell'opera di Montesquieu è la  
 più interessante, perché spiega che l'autore lo ripudiò  
 proprio, spiega che egli sia un democratico e tanto meno  
 un repubblicano per tutavia uscire fuori dalla forma  
 delle forme chiare e convincenti.  
 Lo spiega Keretic lo reduce a tal punto che egli si

spiega che quali potrebbero essere i limitanti di un  
 governo democratico e repubblicano. La spiegazione è  
 così viva che i rivoluzionari se ne faranno strumento  
 di lotta. Anzi, nessuno reitoria durante il tentativo  
 reale della rivoluzione ebbe una idea così chiara del go-  
 verno democratico, come l'ebbe Montesquieu.

Questi sono le ragioni per le quali egli è stato venuto tra  
 gli scrittori rivoluzionari. Egli non è un rivoluziona-  
 rio; tutt'al più, è osservatore, anzi attaccato ai pri-  
 vilegi; ma un po' lo spiega Keretic, un po' la divi-  
 sione del ragionamento e del carattere lo avevano  
 condotto a una che egli se ne accorgeva e della con-  
 divisione assolutamente contraria alle premesse di or-  
 dine pratico da cui partiva.

Ecco il destino di Montesquieu.  
 Per concludere questa parte basta osservare che con-  
 tro la Chiesa si era sviluppata un'offensiva violenta  
 ma da parte di filosofi e di spiriti nobili, e con-  
 tro lo Stato si era spuntato l'offensiva di Montesquieu

offensiva signorile, ma non meno deleteria delle altre nelle sue conseguenze.

Altro bersaglio della critica fu la ineguaglianza sociale.

Non soltanto il sec. decemottavo ma anche il precedente partirono da un punto fisso, come da una messa invariata e invariabile nell'era della struttura della società e dello Stato. La premessa era che nei tempi lontanissimi, ai primordi del genere umano, l'uomo era buono, cioè l'uomo allo stato di natura non aveva almeno dei difetti che poi lo hanno amaro a amaro deformato durante il corso dei secoli. Questa espressione "stato di natura" era diventata il punto di appoggio da cui prendevano origine i vertori di cose giuridiche, filosofiche, nozioni politiche, insomma tutti coloro che inventavano lo sforzo intellettuale contro i problemi della convivenza umana.

Secondo questa credenza che ebbe carattere di credenza religiosa si sarebbe stato un momento nella storia del genere umano in cui ogni uomo vivente liberamente nelle selve, nelle caverne, per le grandi e aperte vie del mondo, non sentivano né i dolori che sentiamo noi, né le noie, i guai, né le nostre ambizioni snodate. L'uomo allo stato di natura si procurava i bisogni, non si il concetto di famiglia, non si il concetto di proprietà e soprattutto vive dell'oggi senza occuparsi e preoccuparsi del domani.

Come si è formata questa credenza?

Si è formata attraverso vie diverse, come del resto suo

le accadere sempre di tutte le credenze. Distinguita la tradizione classica, favoleggiata dai poeti dell'antica Grecia e dell'antica Roma; quella tra i bizantini, cioè, che dipingeva l'umanità primitiva come vivente in un vero paradiso terrestre, quella umanità per la quale quando la morte rivelava le sue vittorie il passaggio dalla vita alla morte non era un esilio, un pianto, un lutto, ma era un semplice passaggio.

Poi la tradizione cristiana, cattolica, per la quale l'uomo primitivo era di natura angelica, vivente nel paradiso terrestre; tutte le forze della natura, del creato erano a lui obbedienti, ma un bel giorno l'uomo peccò, cioè si allontanò dalla sorgente pura alla quale aveva attinguto fino allora la ragione, della vita, e diventò un essere sensibile, dolorante, diviso. L'uomo quale noi oggi lo vediamo. Infine, lo stato di natura, cioè la credenza in uno stato di natura giustificava moralmente l'attacco alle turpitudini presenti. Ogni volta che il genere umano muove una battaglia contro qualche formidabile ostacolo, la fantasia corre a tempi indeterminati, anzi ad anni brevi senza tempo triti, ricorre cioè alla leggenda perché ha bisogno di giustificare il suo attacco col riferimento ad ipotetici tempi felici da riconquistare a qualunque costo.

Gian Giacomo Bonstean insomma, nei suoi casi, le diverse  
 voci e le diverse tendenze, e ci ha dato non proprio un to-  
 na politica oltre che un complesso di ideologie rivoluzionarie.  
 Per via di Gian Giacomo Bonstean si nota, da es-  
 sa stessa la esatta sensazione che l'uomo non poteva  
 essere diverso da quello che fu. Si può dire che G. Giaco-  
 mo Bonstean scrittore è così fuso con l'uomo che era  
 anche pochi altri casi si conoscano di scrittori che al-  
 biano trascorso nelle loro opere tante parti della loro  
 personalità. Questa ricchezza che era nata presto, che  
 nei primi anni della fanciullezza e della giovinezza e  
 non stato ritardato presso che suo stesso, incappava di  
 stupore, incappava di applicarsi, di produrre, fuo-  
 al punto che fu dichiarato neppure vedeva a fare  
 la vita del giorno di campagna. Dunque, quan-  
 ti ebbero relazione con lui durante i primi anni che  
 la vita, ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a  
 un perfetto estero. Se non che questo perfetto estero  
 era un uomo di straordinario intelletto, regolatissi-  
 mo nella vita privata, colturalissimo nella sua con-  
 dotta. Per es. egli considerava i propri figli come at-  
 tivamente allo stato, quindi appena appena nasce-  
 ranno lo mandava via, perché secondo lui e del va-  
 nuto della madre non era proprio un dono che pot-  
 tesse al padre e alla madre, uomo incoerente, che  
 filigrana alla fine della sua vita era stato preso da  
 una strana mania; quella di vivere indisciplinate,  
 e perché non si riusciva per mancanza di mezzi, si  
 era messo in capo di essere un gran musicista e di

poter dar lezioni di musica, o almeno di venire musica e  
 allora gli amici danzogli e cogliere della musica, pro-  
 nonno di donogli la sensazione di quella indipendenza e  
 consonica alla quale aspirava. Però a quest' uomo si  
 deve il fulcro del pensiero rivoluzionario più vivo e più  
 concreto che si abbia nel re. de' nostri tempi. Egli è la  
 ricca rivoluzionaria sono diffuse soprattutto e sparsi-  
 mente in un libro di grande fortuna: "Il contratto  
 sociale", che fu pubblicato il 1763, quando dunque lo  
 scrittore aveva poco più di 50 anni (n. 1712, m. 1788).  
 Che cosa è questo contratto sociale?  
 Il contratto sociale ebbe appena pubblicato una diffusi-  
 on incredibile; si può dire che quanti neppieno leg-  
 gono in Francia lo lessero; le edizioni furono innume-  
 revoli, andarono a ruba. Dal '63 in poi, fino al '89 e  
 poi durante la rivoluzione, questo libretto fu distribuito  
 come ne conteneva il Vangelo delle nuove verità. Questa  
 dopo la rivoluzione, durante l'impero e napoleonico, il  
 contratto sociale fu letto.  
 Rousseau parla, in una prima parte del suo libro,  
 da un punto di vista, il solito punto di vista: lo sta-  
 to di natura.  
 Secondo Rousseau l'uomo nasce buono, nasce fuori  
 di desideri, di passioni, di bisogni; era soltanto con  
 quei bisogni che le leggi naturali e la natura porro-  
 no soddisfare. L'umanità sarebbe stata veramente felici-  
 ce se non fosse mai uscita da quella penombra a non  
 si fosse avvolta verso la luce della storia. Infatti, ap-  
 pena l'uomo cominciò in società appena si formò la so-  
 cietà umana, si determinano nel campo dell'umani-

ha 2 categorie di esseri pensanti: i forti danno fronte e i deboli dall'altra.

I forti usurpano a mano a mano i diritti dei deboli, si appropriano dei loro diritti umani; se ne fanno strumenti delle loro attività quotidiane, e sulle loro spalle montano in alto. Ma non si potrebbe spiegare il fenomeno solo non di una parte del genere umano che si impadronisce dell'altra parte, se non ci rendessimo conto di un fatto, che il desiderio spervato della lotta, della violenza con cui il proprio rivale trova la sua ragione d'essere nel sentimento della proprietà privata.

Se si parte dal sentimento della proprietà privata, individuale si spiega perfettamente perché alcuni uomini ne abbiano roggiogato altri uomini.

« Il primo che, avendo chiesto un terreno, osò dire: questo mi appartiene, e trovò uomini abbastanza ingenui per credergli; quegli fu il vero fondatore della Società. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii; quante miserie e quanto orrore non avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappato i confini e riempendo i fossati avesse spidato all'usurpatore cari: Non avoltate questo impostore, siete perduti, o fratelli, se dimenticate che i frutti appartengono a tutti e che la terra non appartiene a nessuno. Non basta, una riccone non si è trovato chi abbia qui dato in questa maniera, e invece si sono trovati molti che hanno creduto che ci fosse una proprietà privata. Ma e che un figlio avesse il diritto di circus vivere il campo, considerato che ciò è accaduto, e è accaduto

quanto segue: che i forti un po' alla volta sono venuti fuori degli istri confini del proprio campo per prendersi il campo altrui, il forte non soltanto si è circondato il proprio campo, non soltanto si dato a intendere agli altri che quello fosse proprio il suo diritto, ma un bel giorno si pensato di venire fuori dal proprio confine e di impadronirsi del campo degli altri; poi impadroniti colle violenze del terreno limitrofo si spiccò un salto verso la terra più lontana. Cosicché si è formata, a mano a mano, con le arti della violenza e dell'inganno, uno stato territoriale, nel quale un manipolo di uomini domina sopra una moltitudine di poveri.

Benedetti, dice Rousseau, che questo sia esagerazione! No, osservate la realtà. Ho qui c'è un passo straordinario, marciante aderente alla realtà, del socio decemistavo. Non è forse vero che una buona metà del territorio della Francia appartiene a poche famiglie? Non è forse vero che tutti gli stoli della società spettano ai potenti e ai ricchi? Tutti gli impieghi lucri pi non sono forse occupati da essi solo? La pubblica autorità non è forse tutta giunta al servizio dei potenti? Se un uomo autorevole ruba ai creattori, oppure commette qualche altra brucconata non è forse ricorro della impunità? Se bastonate che agli dritti buisce, le neccioni e gli assassinii che colti perpe tra non sono forse affari che si mettono a tacere, e dei quali a capo di sei mesi nessuno si ricorderà più? Storia economica

Pero se questo nome è derivato da un altro, subito tutta la politica è in moto e quei sogni innocenti sui quali ho sta capace il sospetto. Passa questi noino per un luogo fisico solo, o deve attraversare una foresta non nuova. Ecco che si è per di più un luogo non certo di regni e di stati. Gli si sempre per avvertire non l'arte della coraggia? Tutti volano a conoscerlo. Qualuno fa rumore alla sua porta? Non una parola e tutto tace. La folla lo incarna da, gli da il fido? Ebbene, ogni fa un suono e tutti si scambiano di nuovo un concetto, e nella via? Gli anni sono per noi e accigliando, a bastonarlo.

Tutti questi riguardi, a lui non costano un rubolo, due il riceo è il diritto di averli sempre per questi con amore le sue "wiedergeb". E ancora:

"Og è diverso lo spettacolo del lavoro; più compressione gli dare la società e più gliens rifiuta."

Tutti le parole sono dinte per lui anche quando è il diritto di fare le apine. Lo se talvolta ottiene questi: - ma è dovuto pensare più che non debba altri pensare per ottenere una grazia.

Se c'è una cosa da fare, una luna militare da raccogliere, forse a lui la preferenza. Egli porta sempre più colle altre al suo peso quello di cui il vicino più vicino viene a farsi trattare. Al minimo desiderio che gli capita tutti s'altentano da lui. Ogni crisi venga appiatta gli nuove in caso di bisogno appunto perché non è modo di pararla; e quindi a lui se la sua cura di una sua bella figlia e un potente vicino; egli è risoluto.

Accogliendo dunque in poche parole il fatto sociale tra le due classi risulta così: "Io voleo bisogno di me perché io sono ricco e voi siete povero, facciamo dunque un accordo fra noi: io permetterò che voi abbiate l'onore di portarmi a posto che voi mi cedete il poco che resta, mi compio della pena che io mi prendo vedendo mandarmi. Ecco dunque che cosa è il contratto sociale; si capisce, un contratto immaginario, ma Bourne non si vede. Da altri termini gli uomini si sono accorcati facilmente in questa base: il ricco si prende la briga di comandare il povero; e il povero in compenso deve tutto al ricco, anche quel poco che gli resta.

Dopo queste frasi infamanti che furono veramente materia imperniabile durante la rivoluzione, si direbbe una conclusione logica, e cioè: l'organizzazione che s'immagina primitiva era felice, che la società s'è corrotta, l'è ora infelice, che è incalzato il male della sfera, dei desideri mudati, considerati, adunque che la società civile è il nemico che bisogna fugire, ritornando allo stato di natura.

Og è questo punto Bourne non si riprende. Si riprende delle sue stesse premesse e si prova di arrivare alla conclusione logica, e ecco che nella sua opera si legge: "no parole come queste: "Se non auto trovare la conseguenza come i miei avversari. E vi che non avete sub ora la voce eleste, e che non avete per il vostro spirito alcuna destinazione che quella di passare in pace questa vilipina vita, voi corrotti, voi predatori, voi devastatori e devastati da desideri spaventati, uccidete pure i vostri occhi e perdete la memoria dei mali da voi perpetuati, non

tenete di avilire la specie umana rinunciando ai vostri  
sog. Ma i più buoni non si possono nutrire né di spian-  
de né di erbe, essi rispettarono i legami sacri della so-  
cietà di cui sono membri, essi obbedirono alle leggi, essi  
onorarono i buoni Principi che rapinarono e uccisero i mali  
della povertà onde siamo minacciati". Si è detto che la con-  
sequenza logica sarebbe stata di abolire la proprietà pri-  
vata, di distruggere ogni istituto che le fanno corona e ritorna-  
re all'umanità primitiva.

Ma queste fa paura a Rousseau e cerca un rimedio e lo  
trova in una distinzione artificiale, casuale, tra i pre-  
datori e i predati, tra le classi privilegiate e la gran-  
de maggioranza del genere umano, in altri termini  
tra i nobili e i buoni. Lo Stato di natura diventa  
una specie di prigione verso la quale il filosofo man-  
da i nobili. Insomma niente Rivoluzione, The real  
is the best il suo odio si è smorzato appena si è profittato  
il dilemma; o nel sec. decimottavo o nella preistoria. Di  
fronte a questo dilemma Rousseau è diventato cattò-  
lico di avere così magnificata lo Stato di natura ed ave-  
re infamata l'origine della Società Civile. Rousseau  
non soltanto si è spaventato dal tirare, come dice lui  
la conseguenza, ma a un certo punto, al libro 1° cap.  
8° e 9° del Contratto Sociale, egli giustificò gli stessi prin-  
cipi di proprietà e nell'Emilio dice che al fanciullo  
bisogna dare il concetto della proprietà acquistata per  
mezzo dell'occupazione e del lavoro.  
Finalmente egli ammette anche la famiglia e sic-  
come l'istituto della famiglia è eminentemente econo-  
mico, individualistico, sembra strano che Rousseau

abbia potuto sostenere il principio della inalienabilità del  
capo familiare.

Non solo, fantasma egli resta ed è la squaglianza delle  
fortune, cioè la cosa più assurda. Non si dovrebbe rag-  
giungere proibendo ai cittadini di accumulare con im-  
poste progressive, con tagli netti decurtatori della riccheg-  
za e con leggi restrittive.

## XIII

Dal punto di vista della concezione dello Stato, Rou-  
seau è costitutore di uno stato città, cioè, secondo il  
punto di vista di Rousseau gli Stati migliori, quelli che me-  
glio rispondono ai loro compiti naturali, sono gli  
Stati cittadini; cioè tanti città, tanti Stati. Una con-  
cezione arcadica per il sec. decimottavo.

Finalmente, il concetto di ragione lo turba; egli ama  
e sostiene il federalismo; più che di uno Stato, unita-  
rio, centrale egli sostiene la concezione di uno Stato  
federale. Queste sono le idee per le quali egli si bat-  
te.

Natural mente durante il periodo rivoluzionario la  
parte che più servi ai ribelli fu la prima parte, la se-  
conda fu abbandonata, dimenticata, parve una dis-  
sertazione accademica di nessun interesse, e che nessun  
no leggeva; viceversa la prima parte servì a chiunque  
avesse qualche ideale da lanciare contro le classi pri-  
villegiate. Ma ciò che più interessa lo studioso non è  
la fortuna di Rousseau presso i rivoluzionari; la cosa

86.  
si spiega: ma quello che più interessa chi studia il suo fondo sovvertimento avvenuto nel sec. decimottavo e che si trovano le idee di Rousseau, in suo dire quasi con le stesse parole, in molti scrittori quasi ignorati, che non conoscere affatto Rousseau. Quindi una concezione nuova di pensiero, di paesi, di atteggiamenti mentali veramente singolare. Su altre parole l'antireligiosoismo, il comunismo nelle sue forme più inclinatissime e l'impeto di lotta contro le classi privilegiate si trovano quasi con le stesse parole in piedi e modeste e ignorati scrittori; il che significa che il sentimento di rivolta contro i privilegi e l'assolutismo aveva determinato anche negli umili lo stesso atteggiamento mentale.

Vedo un caso veramente singolare e straordinario. Mentre tra gli ultimi decenni del sec. XVIII ed i primi anni del XVIII si facevano in campagna in una borgata del territorio di Champagne: Epervanville, si vive. Egli non ebbe fino a qualche decennio fa gli onori alle grandi discussioni nel campo degli studi; ma la stessa persona, proba, religiosa, non pensò che agli interessi della sua parrocchia, che non che, ma proprio verso il 1789, quando Rousseau era giovanissimo (nato 1712), gli capitò un incidente grave, gli capitò, cioè che il signore feudale del luogo, con uno dei tanti obblighi si mandavano i signori feudali, pretare e oneri che non so quale diritto contro la parrocchia della quale era titolare Epervanville. Egli protestò, disse do dieci mesi, i religiosissimi beni della parrocchia erano appena appena sufficienti al servizio religioso e che egli

87.  
non vedeva la ragione di questa usurpazione. Di venire a una causa che fu perduta, come doveva arrivare, dal nuovo parroco. Si ricorse alle autorità civili e religiose, ma tanto le autorità civili quanto le autorità religiose non prestarono ascolto alla voce di un umile prete di campagna che stava infatti gli alti dignitari della Chiesa. Giudicate, umiliato, ammalato, ingloriosamente perdette la fede, quella fede che lo aveva nutrito per tanti anni, e gli parve un inganno, un assurdo.

Devo allora un alto eroico, lasciarsi morire di fame; considerato che la parrocchia non si può bene, che tutta la sua vita nella ingloriosamente, senza che alcuno si interessi della sua sorte, e questo che morendo la parrocchia muoia anche il suo sacerdote; e un re di fame.

Ma prima di morire della un testamento col quale chiama eredi morali e spirituali, e parrocchiani ai quali egli si rivolge. Fa tre copie di questo testamento e poi si banna in casa e si lascia morire di fame. Questo testamento capitò nelle mani di Voltaire il quale pubblicò nel 1758 (30 anni dopo la morte del parroco) quella parte che più erano indignate contro la diocesi e contro la credenza religiosa lasciando nella ombra le altre parti non molto interessanti dal punto di vista economico e sociale. Quindi i contemporanei non sarebbero appena qualche saggio del testamento, ma il testo completo fu pubblicato soltanto nel 1854 e non era che scarsa lettura.

Lo può interessare notare in uno scritto contemporaneo

30 anni prima del Contratto sociale di Rousseau, lo stesso atteggiamento mentale, le stesse vicissitudini e reazioni, la stessa remenza passionale e in perigli le stesse conclusioni; inopportunistissime dal punto di vista culturale e spirituale.

Che cosa dice il Testamento? Dio, tra l'altro, si rivolge ai parroci: "Voi siete carciati di tutto il peso, di tutto il fardello dei vostri re e dei vostri peccati, e qui, che sono i vostri primi tiranni, ma poi siete oppressori e ai fardelli di tutta la nobiltà e di tutto il clero, di tutto il monacato, di tutta la magistratura, di tutta la gente di guerra, di tutti i gabellieri, di tutti le guardie del sale e del tabacco."

Carcerum, figli miei, sulle vostre spalle gravano il peso di tutta la società.

Questa reminiscenza vive sul prodotto del lavoro dei poveri, ma se i poveri osassero ribellarsi, questa gente non morirebbe di fame."

Ti conviene: e' il mondo vi sono due categorie di persone, da una parte quelle che vivono nell'agio, nel riposo, che mangiano e bevono tanto da essere di indiscossione; e da un'altra parte vive una immensa moltitudine, costretta a consumarsi lentamente nella inedia."

Da questo pretesse egli trae una prima conseguenza: "Credete che la religione cristiana non sia, essa stessa, la religione delle religioni possibili? E' il fatto. La Religione Cristiana non può essere la vera perché è appoggiato sempre i potenti di tutti i tempi e di tutti i luoghi ed è sempre giustificato gli arbitri

di tutti i tiranni. L'idea di Dio creata che sia proprio un'idea innata nell'uomo? No, l'idea di Dio è stata inventata per addomesticare gli uomini e per farne il comodo dei tiranni.

Appena si è inventata l'idea di Dio i tiranni se ne sono serviti. Criste forse il diavolo? I demoni esistono? Non esistono." Sappiate che non avete da temere diavoli e più malvagi delle persone di cui vi parlo, perché sono proprio essi che vi schiacciano e vi tormentano. I preti, credete che siano gli amici del popolo, credete che siano i consolatori degli afflitti? No; sono strumento di oppressione. I grandi della terra, i nobili, i "privilegiati" dovrebbero essere imputati con le braccia della dei preti."

Se si rivolge ai plebei e dice: "Cercate di vivere tutti, voi e i vostri simili poveri come voi; la salute, la salvezza è nelle vostre mani, solo che voi vogliate mettervi d'accordo. Mettete tutto in comune per godere in comune la terra e il frutto del vostro lavoro."

L'importanza di questo scritto rivoluzionario non è bisogna di essere illustrate; è tanto più importante quanto più esso non risente l'influenza di altri scritti precedenti ed in quanto è una voce solitaria, non ascoltata neppure dai contemporanei.

Uno scrittore diverso da Giovanni Mesher, più noto, che ebbe anche una parte considerevole nel primo sviluppo della rivoluzione, è Brissot. Ci è lasciato invece di un testamento in merito di una filosofia così violenta contro le classi privilegiate in libro abbastanza meditata  
Storia economica 187.

to, intimamente e rivoluzionario, fondato su tesi centra-  
rie all'istituto della proprietà. Tale libro fu pubblicato  
nel 1880 e porta il titolo: "Dieneche filosofela sul di-  
ritto di proprietà e sul furto, considerati nella natura  
e nella società".

La tesi centrale del libro è una tesi che richiama nel  
lo da vicino quella del genere humano, ed era morto  
circa 50 anni prima, e alcuni teorici di Rousseau.  
La tesi è questa:

«Allo stato di natura il ricco è il solo ladro; ma creato  
in poi la proprietà privata, avviene un fatto incredi-  
bile, che diventa ladro colui che ruba al ricco. Dunque,  
il furto in caso di necessità è giuricamente giustificato,  
perché in realtà il rubare altro non è che prendere per  
conto proprio ciò che altri a suo tempo si appropriò agli  
altri».

«Aristot non si contenta di una tesi così scheletri-  
ca; egli cerca di amplificarla con una certa industria  
mutila; e vuol fare anche lui l'apoteosi contro i primi  
legisti».

«Ecco: "Alla tua parola, o ricco, cento infelici muoiono  
di fame, e tu, stolto di grazia, ti vedi appropriata  
l'ingenuità, i vini delle tue cantine, le prerogative della  
tua dignitate, i mobili, e oro, tutto appartenente agli in-  
felici. Orsi sono i padroni di tutto: questa è la legge  
di natura».

«L'alto scrittore della stessa natura, l'avvocato fin  
quest, è autore fra l'altro di un libro che meriterebbe  
con di essere letto: "Teoria delle leggi civili" (1869). Di lui  
e nel titolo qualche cosa che ricorda Moravskijev. Per

rebbe che fosse un libro giuridico, ed indagini sulla  
Natura del diritto e della legislazione; ma è tutt'altra  
cosa. Su Rousseau non è che una diagnosi accurata  
dei mali della società derivati dall'eccessivo del  
la potenza economica in poche mani.

«In un libro interattimino e presenta anch'esso le  
stesse frasi di effetto e le solite apoteosi; ma è acutissimo  
l'indagine e il ragionamento si snoda con una sot-  
tiltezza. La tesi è questa: "La società presente è nata dal  
la violenza (con il Rousseau); e il proletario moder-  
no è più misero dello schiavo antico, perché lo schiavo  
antico aveva chi si curava di lui (nel senso che il pro-  
letario moderno è in condizioni peggiori dello schiavo  
antico, perché chi si occupa che il proletario non muo-  
ra di fame? Nessuno. Egli si vende alle condizioni che  
il capitalista trova convenienti. Per questo? Per  
ragione e semplice (dice l'autore): "il proletario  
non lavora egli, e qualunque costo produce ogni  
mirata morto di fame". Su Rousseau il proletario  
è un uomo libero che parte allo schiavo antico, ma  
l'unica libertà sua è quella di avere uno stomaco,  
che non aver piuvano, e di avere la libertà di un  
"vir di fame».

XVIII

Dinguet ebbe un certo seguito e anche una notevole  
parte durante i primi tempi della Rivoluzione, e  
perché fu autore di quegli Annales politiques che si pub-

bligarono a Parigi tra il 1441 e il 1442. La pubblica istruzione è soprattutto cervello razionalizzante. Al suo sguardo acuto non sfugge una circostanza: "e chi è tanta gente povera e c'è così poca gente ricca che si occupa sulla moltitudine dei poveri? Tuol dire che i poveri si moltiplicano straordinariamente. Ecco una frase interessante."

"I lavoratori si moltiplicano come la selvaggina che si ricchia poi massacrano nei loro domini". È una frase che anticipa di  $\frac{3}{4}$  di secolo la celebre concezione di Carlo Marx.

Lo enorme numero di proletari dipende dalla rapida moltiplicazione delle famiglie povere). Oltre a ciò egli nota (scrive nel 1464, quando cioè governa ancora Luigi XI) che l'Europa non è stata mai così prossima come è ora all'abisso. Sembra che l'Europa sia felice, che sia ordinata; ma l'Europa è "vicina ad una sovversione totale, tanto più terribile quanto più sarà il prodotto della disperazione".

Finalmente, un altro concetto che riduce la sua fatalità è che la società civile si esca per dir così, come i carnivori, delle pubbliche libertà, cioè quando lo stato si dice forte, quando il governo si dice forte, proprio allora c'è esempio delle libertà; in altri termini avviene ciò che avviene nel mondo animale. La frase è piena di espressione: "La società prima della distruzione delle libertà come le bestie carissime vivono recidendo le altre. Soffri il popolo e i miseri incatenato, questo è il tuo destino". Sono quasi estremamente rivoluzionari.

Finora dunque, si sono ricordate, le opinioni dei filosofi, dei giuristi, di quali attaccavano lo Stato, la Chiesa, le megriagiarie sociali. Si è visto quali metodi e quale metodo rivoluzionario essi usavano. Ma quelli che conferivano consistenza al rivoluzionamento e che educarono la borghesia alla scuola della realtà furono gli economisti, suoga dei quali probabilmente ne gli spiriti riformatori né i rivoluzionari si sarebbero sviluppati così come nel fatto si sviluppò. Insomma, gli economisti furono coloro che tennero conto dello stato d'animo generalmente avverso all'attuale regime, posero e determinarono problemi concreti riguardando la produzione e il consumo della ricchezza; in sostanza, la vita pratica della società. La cosa è tanto più interessante in quanto gli economisti del sec. decimottavo non furono dei rivoluzionari; anzi non parteciparono al movimento rivoluzionario descritto finora.

Ma di loro, quasi tutti, furono uomini ossequiosi al Corno, all'Oltare, uomini rispettosissimi della costituzione dello Stato. Insomma parebbe che essi fossero i meno indicati a provocare un fermento riformatore negli spiriti. Piuttosto, l'aver posto alcuni problemi concreti, l'averli risolti, l'averli propiandati rappresentò opera rivoluzionaria come nessun'altra.

Quando si dice economista del sec. decimottavo, il pensiero come si filosofici. Il mercantilismo dello stato precedente aveva lasciato poche o deboli tracce, invece la Fisiorazia, sono i filosofici quelli che per

La prima volta vengono i veri prolemi dell'economia politica, anzi secondo una tendenza oggi prevalente, essi possono essere considerati come i fondatori dell'economia politica, della scienza economica.

Esaminiamo di avvicinarci un po' a quest'opera, che nello stesso tempo scientifica e riformatrice, dei francesi. Non è primo si presenta il fondatore, Francesco Quesnay, nato nel 1694, e l'anno stesso in cui nasceva Voltaire e morto nel 1774, 8 anni prima di Voltaire. Egli era nato da una famiglia borghese, che da molti anni coltivava la terra, era gente di campagna, diretti, colti, notori ai feudi. Nei primi tempi della agronomia, do, ho aver appreso tutto quello che c'era da apprendere in famiglia a proposito di agricoltura, passò allo studio di medicina. Divenne medico, anzi un celebre medico; e intorno al 1746-47 diventò medico del recluso della Bastiglia, e dal 1753 diventò medico di corte di Luigi XVI che lo chiamava "il mio".

"Della coltura di studi biologici e di prole che tutta la sua vita fino ai 60 anni egli l'aveva consumata oltre che nell'apprendere varie cose inerenti l'agricoltura, soprattutto negli studi biologici. Su notando nel 1766 che pubblico nell'Enciclopedia un articolo "coltivato di della terra", e nel 1757 un altro articolo "l'acqua".

Ne insieme immediatamente altri 3 sono "l'agricoltura". Sono questi 3 articoli non furono inediti nell'Enciclopedia, e se ne hanno dei frammenti. Finamente nel 1758 pubblico a Versailles il famoso "Delle economie" e poi una religione un po'

conetta e ampliata nel 1759. Così è stato che di questo libro che è come il Vangelo per gli economisti, non si abbiamo delle copie. Alla fine del sec. diciannovesimo non si erano trovate più, anzi non era conosciuto direttamente dagli altri studiosi di economia politica. Era stato pubblicato in pochissimi esemplari e non se ne sa il perché. Se ne hanno dei tratti, dei lunghi tratti, ma il libro intero non si è avuto. Finalmente se ne trova una copia, secondo l'edizione del 1759 e di questa copia del 1759, nella "Biblioteca di economia politica".

Il motivo di questo è che nella "Biblioteca di economia politica" nel 1905, uscita una copia fu trovata nel 1884. Finalmente nel 1905 Quénouy pubblica "Le traité naturel", e pochi altri operosoli ci viene la sua natura.

XIX

Se si vuol conoscere il pensiero fisiocratico e rendersi ben conto delle sue premesse, dei suoi sviluppi, della sua esistenza, i quali possono abbondantemente, me, dipendano e in un certo senso riprendono il pensiero del mercato; e più specialmente si deve ricorrere al suo che ne gli altri, anche del grande oratore, autore e lea del celebre libro: "30 anni des hommes", pubblicato nel 1757, l'anno precedente alla pubblicazione del "Delle economie".

Bisogna ricorrere dunque a questa pleiade di teorici maggiori e minori che svilupparono, modificarono e ripresero il pensiero del mercato in una serie di scritti

di varia importanza. Al massimo livello delle fonti più diverse, si può anzitutto osservare che, per i fisiocrati, il fondamento della vita, della ricchezza, il fondamento economico della società, di tutta la società umana è un sistema agrario in forza del quale la terra è messa in grado di produrre tutto ciò che può produrre il massimo che essa può dare. Quindi è un sistema utilitarista è un sistema pratico, è un sistema nazionale. Cioè, posto quali sono i punti fondamentali su cui poggia la tesi fisiocratica, ossia su cui poggia il sistema agrario.

Un primo punto è questo: il denaro non è il segno della ricchezza, non significa ricchezza, non perché il denaro sia inutile, esso è anzi utile al funzionamento della produzione e dello scambio; ma non è ricchezza; il denaro è una ricchezza secondaria la quale deve marciare dietro la ricchezza primitiva. Le ricchezze reali sono "le ricchezze sempre rinnovanti e sempre ricreate per avere il godimento, per procurarsi delle comodità e soddisfare i bisogni della vita". Questa è la definizione che il pensiero fisiocratico dà dell'espressione ricchezza reale.

De Mairan, invece, uno degli scolari, insegue chiarezza spingendo qualche chiarimento il quale suona così:

"La vera ricchezza è quella dei prodotti, la quale si perpetua per mezzo dello scambio, poiché il consumo di si fatte ricchezze non è di natura tale da alterare le cause naturali della produzione. Anzi, un consumo largo, diffuso è necessario che si ottenga per

che si abbia una produzione abbondante. Le ricchezze reali per lui sono quelle che si riproducono in conseguenza del consumo. Il consumo ampio, largo, gli altri salari non sono in contraddizione colla produzione anzi più l'innanzi consumata, più largamente i prodotti sono diffusi, più le fonti della ricchezza sono stimolate a produrre. Ora quale è quella ricchezza, reale, quella sorgente di ricchezze reali che può essere definita nel modo di cui sopra?

Veniva sola: l'agricoltura, il lavoro della terra, la terra.

Solo l'agricoltura può dare un prodotto netto. Che cosa significa prodotto netto?

Questa espressione è stata spiegata chiaramente da Dupont de Nemours, il quale scrive: "Quando dal raccolto si è prelevato il costo del mantenimento dei lavoratori e si sono tolte le somme necessarie per la cultura dell'anno seguente, cioè le anticipazioni culturali, e per mantenere intatte le scorte vive e le scorte morte (cioè il bestiame e gli strumenti della produzione), ciò che resta chiamarsi prodotto netto."

Ora, parlando i fisiocrati, l'industria, la produzione industriale non può dare il prodotto netto, perché lo dice il maestro in persona con queste parole:

"Il coltivatore produce per generazione, cioè per avvenire reale dei prodotti mentre l'artigiano produce per addizione di materia prima e di sostanze convertite in lavoro". In altri termini il lavoratore della terra moltiplica (produce per generazione), invece l'artigiano produce addizionando la materia prima di cui è

Storia economica

bisogno per la lavorazione e il costo del nettorgioamen-  
to necessario per alimentare la vita. Ora, che il valore  
sia alto o sia basso poco importa. Oesso l'esempio clas-  
sico che i fisici usano adducono. Si prende per es. una pag-  
na di tela, a confezionare la quale è stata necessaria an-  
zitutto una certa quantità di lino; poi è stata neces-  
saria una certa quantità di prodotti alimentari indispensa-  
bili a far funzionare la macchina umana del lavora-  
tore. Ora, la tela così fabbricata serve a determinati usi;  
ai quali non servirebbe né il lino che è stato necessario  
per la fabbricazione, né tanto meno i prodotti alimen-  
tari che sono stati consumati dal lavoratore; ma il  
valore reale di questa pagna di tela o che cosa è uguale?  
Lo uguale al valore del lino più il valore dei prodotti  
alimentari consumati.

Partendo da questo punto di vista si capisce che i fi-  
sici non sono stati nemici accerrimi di ogni forma di  
mercantilismo e soprattutto nemici accerrimi delle re-  
calazioni bancarie; e non c'è bisogno di adoperare  
molte parole per spiegare la verità evidente di que-  
sto caso chiaro.

Si ammette che il denaro sia appena una riedug-  
gio secondaria, non può ammettere che possa essere il  
fulcro della spiegazione. Certo, vi sono nella società  
tre classi sociali ben distinte e una dall'altra; la  
prima classe è quella dei produttori, cioè quella che  
fa vivere, coltivando la terra, le riedugj natura-  
li annuali già consumate; la seconda classe è rap-  
presentata dalla classe dei proprietari. Come vivono?  
Da che cosa vivono? Vivono sul prodotto netto. Perché

quando si è tolto dal raccolto ciò che serve per l'nutri-  
zione naturale, cioè che serve per il mantenimento di  
lavoratori, ciò che resta chiamasi prodotto netto, ed è in  
questo prodotto netto quel margine su cui vive e progre-  
ssa la classe dei proprietari, la quale vive senza fare  
viveri.

Da terza classe è rappresentata come una classe te-  
rile nel senso che è diversa dalla classe produttrice e  
diversa dalla classe dei proprietari. Di sostanza quin-  
di riducendo il ragionamento, tutto il peso della soe-  
tà è nelle spalle della classe produttrice, perché se la  
classe produttrice non producesse i proprietari non a-  
vrebbero quel tale margine su cui vivere e la classe ter-  
tile non avrebbe modo di vivere. Quindi in ultima soe-  
tali la società umana con i congegnati vive exclu-  
sivamente perché c'è una maggioranza di uomini  
che lavora la terra.

Questo si rivela di quest'espressione "classe ter-  
tile" e "ha chiamata" classe dipendente".

Questi sono i punti fondamentali dai quali si deve  
partire, per vedere poi in che modo questa teoria abbia  
potuto costituire un elemento di sovvertimento sociale più  
una della frivolazione.

### XVI

La teoria fisiocratica ebbe un enorme ripercussione an-  
che politica nel sec. diciannovesimo; e come si è visto, nel cam-  
po del pensiero fisiocratico si prospettano le 3 categorie nel-  
le quali sarebbe diviso il gruppo umano, quella dei produt-

toni, quella dei proprietari e quella della classe sterile. Di bene, affinché la classe produttrice dia tutto quello che può dare e compia tutta quanto la sua missione economica, cioè qua ogni tutto che sia in vigore il bon prix.

Sto abbiamo un concetto diverso evidentemente da quello che avevano i fisiocratici. Per noi buon prezzo vuol dire prezzo modesto, accessibile a tutti le borse, quindi abbon dampa, quindi prezzo basso. Sto diciamo, comunemente, che una cosa è a buon prezzo quando il prezzo è molto e modo per l'acquirente.

Invece, le bon prix per i fisiocratici è prezzo alto, buono nel senso di reddito e remuneratore per colui che vende. Ougi il maestro, il dottor Quesnay, dice che bon prix vuol dire addirittura concreta, non nel senso di mancanza di cose, s'intende bene, ma nel senso di imperio di prezzi altissimi.

Del resto, se si vuole la spiegazione autentica, ufficiale di questa espressione non se ha che a rivolgersi al discepolo De Meunier, il quale ci dato il significato delle parole bon prix. Per lui buon prezzo è il prezzo che meno acquaintance lo sprege del produttore, che non soltanto dunque sia un prezzo ragionevole ma sia anche un prezzo che possa dare un guadagno a colui che produce.

Le me si ottiene il buon prezzo!

I fisiocratici rispondono in maniera secca. Il buon prezzo si ottiene con la libertà cioè con la libertà economica.

Il noble De Meunier scrive così:

" Il solo prodotto netto è ricchezza, ma senza un buon prezzo non vi è un prodotto netto. Cioè, se il prezzo delle cose non è remuneratore, il margine che costituisce il prodotto

netto viene a essere annullato e qualche volta soppresso. Quindi il prodotto netto vi può essere soltanto quando vi sia un buon prezzo. Ora, senza la libertà economica, non vi è un buon prezzo, e quindi non vi è abbandono, dunque senza libertà non vi è ricchezza. "

Ora, quanti e quali sono le forme di libertà economica? I fisiocratici rispondono: Una prima forma di libertà consiste nella libertà delle culture; cioè il produttore deve avere la piena libertà di produrre ciò che può, ciò che vuole, ed un suo giudizio inappellabile è la sua volontà. Quindi, se lo Stato o consiglia o, peggio, ordina determinate forme di culture o dei limiti segnati all'istituto dello Stato e viola le prime e fondamentali forme di libertà.

Un'altra forma di libertà strettamente congiunta con la prima è la libertà di vendere, nel senso che tutto ciò che costituisce una offerta permanente alla libertà di vendere.

Loce un periodo interessante proprio del Quesnay:

" Il miglior regolamento del commercio interno ed esterno, lo più esatto e la più utile politica per la Nazione e per lo Stato consiste nella piena libertà della concorrenza. Quindi, il produttore produce ciò che può, ciò che vuole, ciò che vuole e poi vende come può vendere, dove può vendere. Solo così, con queste due forme di libertà si avrà il buon prezzo e solo col buon prezzo si avrà il prodotto netto che poi è ricchezza. "

Da quello che si è detto sorge la necessità per i fisiocratici di affrontare un problema spinosissimo, cioè il pro-

fluenza della popolazione. To un bene o è un male che  
agli abitanti siano molti? Che la popolazione si accre-  
sca?

Se invece nelle quali il Querschnitt ha atteggiato questo  
problema sono le seguenti: "L' aumento della ricchezza  
riserva l' aumento della popolazione e si possono essere in  
me determinato momento topici uomini non mai  
Kopfe reichert?"

Quindi il concetto fisico è che non è vero che i molti  
nomini costituiscono ricchezza, potremmo dire, non è  
vero che le stagioni più fertili di abitanti siano forti  
economicamente, no, è l' aumento della ricchezza che può  
partecipare l' aumento della popolazione. Più si è bene  
più, più è possibile l' aumento della popolazione. Se  
ideale sarebbe una popolazione convenientemente tra gli  
uomini e la ricchezza. Ecco perché i fisici sono con-  
dotti dagli storici e dagli economisti come i presero  
ri della teoria di Malthus, di quella la quale comin-  
cia la riduzione della popolazione alla proporzionalità  
della terra e parte dal concetto che mentre gli uomini  
mi crescono proporzionalmente, i prodotti non  
lunali crescono lentamente. Quindi c'è un mo-  
mento nel quale l' umanità è troppo cresciuta e i pro-  
dotti dei quali avrebbe bisogno sono limitati. Ecco per-  
ché i fisici sono dunque considerati i presero  
ri immediati dal punto di vista storico, del problema  
di Malthus.

Qua, buon tempo, cioè ricchezza economica, progresso  
materia, la quantità di uomini e ricchezza, tutto ciò  
che sarebbe possibile e non sarebbe neppure immaginabile

propria la proprietà, cioè sempre il pieno diritto e il più  
no servizio del diritto di proprietà individuale, libera,  
anzi, la novità riguarda alla natura umana. Per i fi-  
sici la libertà obbligatoria è intesa in modo tale che perfino il ser-  
vizio militare obbligato non rappresenta una offerta volontaria  
che alla libertà umana (la teoria inglese) si vuole non può  
essere che sempre di volontari.

logica dunque fino alle estreme conseguenze.  
Non, non si vede che l' servizio pieno del diritto di proprie-  
tà della persona alla conseguenza che nel giorno il pro-  
prio diritto dice: non voglio coltiva più la terra!  
Il padre di Malthus, o rather dice: "No, il giorno in cui  
un proprietario individualmente la coltivazione della sua ter-  
ra, non è più proprietario; non può più adattare gli  
questo titolo proprio".

Quindi, si è proprietario solo ad una condizione, che  
l' servizio effettivo del diritto di proprietà non sia in quin-  
to dal carattere di utilità sociale. Il giorno in cui l' uti-  
lità sociale viene a mancare, quel giorno il diritto di pro-  
prietà non può essere più esercitato.



Il proprietario, pertanto, che è la base del tutto il ra-  
zionamento dei fisici è che sempre il libero ser-  
vizio del diritto di proprietà tutto l' edificio da essi costrui-  
to sarebbe.

Qua, quando si dice libero servizio del diritto di proprie-  
tà, si intende anche riferirsi agli antichi problemi so-  
ciali che consentano dove più dove meno il libero ser-  
vizio

blena della popolazione. Un bene o è un male che gli abitanti siano molti? Che la popolazione si accresca?

In parole nelle quali il Quesnay ha atteggiato questo problema sono le seguenti: "L' aumento della ricchezza avviene con l' aumento della popolazione e vi possono essere in un determinato momento troppi uomini ma non mai troppa ricchezza".

Quindi il concetto fisiocratico è che non è vero che i molti uomini costituiscono ricchezza, potenzialmente, non è vero che le stagioni più pingui di abitanti siano fonte economicamente, no, è l' aumento della ricchezza che può giustificare l' aumento della popolazione. Più si è bene, più è possibile l' aumento della popolazione. Se è ideale sarebbe una proporzione conveniente tra gli uomini e le ricchezze. Ecco perché i fisiocratici sono esortati dagli storici e dagli economisti come i predecessori della teoria di Malthus, di quella la quale comminava lo sviluppo della popolazione alla potenziale fertilità della terra e parte dal concetto che mentre gli uomini si crescono precipitosamente, pur troppo i prodotti naturali crescono lentissimamente. Quindi c' è un momento nel quale l' umanità è troppo cresciuta e i prodotti di quali avrebbe bisogno sono limitati. Ecco perché i fisiocratici sono dunque considerati i predecessori immediati dal punto di vista teorico, del problema di Malthus.

Ora, buon prezzo, cioè ricchezza economica, proprio qualità: tra quantità di uomini e ricchezza, tutto ciò che si sarebbe possibile e non sarebbe neppure immaginabile

senza la proprietà, cioè senza il pieno diritto e il pieno esercizio del diritto di proprietà individuale, libera; anzi, la verità ripugna alla natura umana. Per i fisiocratici la libertà è intesa in modo tale che perfino il servizio militare obbligatorio rappresenta una offerta permanente alla libertà umana (La teoria inglese). Il servizio non può essere che composto di volontari.

Spieghi dunque fino alle estreme conseguenze. Però non si eviti che l' esercizio pieno del diritto di proprietà debba portare alla conseguenza che un bel giorno il proprietario dica: non voglio saltare più la terra! Il padre di Malthus, o come dice: "No, il giorno in cui un proprietario impedire la coltivazione della sua terra, non è più proprietario; non può più considerarsi di questo titolo glorioso".

Quindi, si è proprietario solo ad una condizione, che l' esercizio effettivo del diritto di proprietà non sia congiunto dal carattere di utilità sociale. Il giorno in cui l' utilità sociale viene a mancare, quel giorno il diritto di proprietà non può essere più esercitato.



Il presupposto, pertanto, che è la base di tutto il ragionamento dei fisiocratici è che senza il libero esercizio del diritto di proprietà tutto l' edificio da così costruirsi cadrebbe.

Ora, quando si dice libero esercizio del diritto di proprietà si intende anche riferirsi agli ambienti politici-sociali che consentono dove più dove meno il libero esercizio

gio del diritto di proprietà. Quindi la questione politica si risolve naturalmente alla questione teorica. Non basta affermare il libero esercizio del diritto di proprietà; ma ne l'ordinamento sociale e politico di un determinato Stato non con consente l'esercizio del diritto di proprietà; tutto il ragionamento viene capovolto, oppure resta una questione che non si concreta nella realtà. E però i principii politici che non si propongono da prima il problema politico, finiscono per essere determinati dalle loro stesse necessità ad affrontare lo, e si domanderanno: Qual'è la forma di governo che meglio corrisponde all'unità fondamentale di una nazione, ad un'esercizio libero, di un commercio libero, di un libero esercizio dei diritti di proprietà? La risposta è diversa da quella che si poteva attendere. La risposta da attendere sarebbe:

"Il miglior governo è un governo libero".

Giuse, i principii politici, ad esempio di "Gougeon", che fu in prima un teorico e un uomo politico, rispondevano unanimemente così: Il miglior governo è il dispotismo legale, cioè il solo che possa far rispettare l'ordine naturale della produzione, il solo che possa far rispettare le leggi. Dal momento del dispotismo legale è stata fondata dallo stesso di Quasimodot, il più storico. Per Mises: Becker, cioè due: la divisione dei poteri voluta e la rigida da Adolph qui non è un'istituzione; è cosa da riprovare; Kaelin? Perché secondo le esigenze il potere esecutivo e il potere legislativo devono essere nelle stesse mani, perché quando la ragione è rimasta in possesso e fondata quella che si chiamano leggi, quelle leggi non sono veramente tali perché non hanno soltanto il carattere capriccioso

della maggioranza? Giuse, se la fonte della legge è una sola persona, il No, molto probabilmente la legge risponderà senza dubbio a generali vedute del romano legislatore, ma risponderà presumibilmente anche a quelle che sono le necessità generali del paese.

Di sinistra per legale il dispotismo sarebbe compito suo è quello di far rispettare le leggi naturali, e perché le leggi naturali sono quelle che i principii si sono indicati a delimitare dunque l'applicazione delle leggi naturali significa in sostanza applicazione del diritto di proprietà. Il monarca è concepito come un despota, ma è concepito come l'uomo che rappresenta la società e che esercitando la voce della ragione, ed i principii morali della pratica quotidiana, traduce nel linguaggio reale della legge quello che è l'istituto della moralità. E quindi, l'istituto monarchico e specialmente l'istituto monarchico assoluto deve avere fatalmente alcuni beni morali, e quali attribuzioni; insomma è indispensabile non pensare a categorie sociali privilegiate. Il governo libero si ripete a quel che è il gioco delle convenzioni politiche e del pensiero filosofico.

Ma un governo principesco assoluto deve avere la sua base, e questa base è inutile andarla a ricercare nel diritto divino a cui nessuno crede; il meglio, e dicono i principii politici, che il monarca abbia la sua base nella società. A quale è la base naturale su cui deve poggiare l'istituto del dispotismo legale? La risposta è ovvia: la base deve essere costituita dalla classe dei proprietari. E perché non da quella dei produttori? Dicevo per loro storia economica

re per l'autonomia la classe-principe, quella che è la regge e la classe dei produttori; perché i propriari vivono sul margine e gli altri vivono stipendiati, strettamente dal punto di vista della produzione; noi ci aspetteremmo che la base dovrebbe essere proprio la larga classe dei produttori: invece no. Ciò perché, secondo i fatti, è la classe dei proprietari; è la sola su cui possa cadere l'imposta.

Questo pensiero, che sembra apparentemente retrogrado, durante la Rivoluzione fu immediatamente preso dai rivoluzionari ed il perché è evidente. I fatti creati volevano il dispotismo legale, ma avevano affermato in principio rivoluzionario che l'imposta deve cadere soltanto sulla classe dei proprietari. E perché deve cadere soltanto sulla classe dei proprietari? Sicomme i proprietari vivono sul prodotto netto, soltanto sul prodotto netto può cadere l'imposta perché l'altro prodotto non è prodotto netto, ma prodotto lordo. In altri termini, il coltivatore della terra vive nella società; si serve dei benefici della società; ma il coltivatore per produrre il grano, le ortoglie, bioogua che lavora, che mangi e siccome quel dippini che la terra dà, oltre l'alimento dovuto alle classi lavoratrici, si chiama prodotto netto, su questo prodotto netto vive la classe dei proprietari, è giusto che soltanto su questo mangi- re possa incidere l'imposta.

Questa esposizione che, come si vede, ha carattere eminentemente rivoluzionario, servi poi durante la Rivoluzione come Vangelo...

Un posto di eccezione occupa Courgot, colui che fu controller generale della banca negli anni 1844-1846, colui

su cui la Francia deve un complesso di riforme che ora che oggi ispirano tutta quanto la nostra attenzione.

Courgot era nello stesso tempo un teorico, un seguace del pensiero fisiocratico e un uomo politico. Il pensiero scientifico di Courgot si differenzia per alcuni tratti dalla fisionomia del resto del pensiero fisiocratico.

### III

Courgot fu ministro, controller Generale delle Finanze dal 1844 al 1848 fu autore di alcune riforme nel campo della pubblica economia, della finanza, che meritano più in là di essere esaminati. Intanto, conviene conoscere soprattutto le sue idee, perché egli non fu soltanto un uomo di stato, ma anche un economista, uno dei rappresentanti maggiori della scuola Fisiocratica.

Da 23 anni Courgot, che nasceva di famiglia borghese, come quasi tutti gli economisti del tempo, la sua classe veramente intellettuale e colta prima della Rivoluzione, pronunziò alcuni discorsi all'Università di Parigi, intorno alla teoria di Condorcet, cioè, su la indefinita perfeibilità umana. Come si vede, è cominciato anche lui con un po' di dilettantismo filosofico, come era l'abitudine del secolo. Ora no un po' tutti inebriati di spirito filosofico, è proprio dire che non vi fosse persona colta che non osasse inventarsi con problemi di filosofia. Così avvenne anche di Courgot. Uomo lontano dalle speculazioni astratte, ma redotto dallo splendore della filoso-